Estratto dal numero 4/2008
di "Studi Storici"



Carocci editore

LA CULTURA ITALIANA E LE LEGGI ANTIEBRAICHE DEL 1938*

Roberto Finzi

«Che la cultura italiana, fascista o profascista, abbia aderito su larghissima scala all'antisemitismo non è un mistero per nessuno»[1]. A cinquant'anni ormai da quando fu formulata, nel 1961, si può ancora ricorrere a questa notazione di Renzo De Felice nell'iniziare a riflettere sull'atteggiamento dell'universo culturale italiano di fronte allo scatenamento dell'antisemitismo di Stato mussoliniano. Salvo, tuttavia, declinarlo in maniera assai piú mossa, depurandolo non da una valutazione etica ma da una certa *allure* moralistica, ancor oggi – e forse piú che allora – in voga ed estenderlo pressoché all'intero mondo della cultura italiana dell'epoca.

Nel concreto prosieguo della sua indagine De Felice si riferiva infatti all'aspetto piú sordido, e in certo senso piú esteriore, della questione: le enunciazioni e le «analisi» antisemite e razziste di cui sono costellati gli scritti dell'epoca di eminenti personalità culturali di allora o di nomi destinati a occupare la scena culturale e politica nel dopoguerra. A cosa porti una simile ottica lo rivela bene il giudizio, erroneamente assolutorio, su Giovanni Gentile. Per De Felice «l'unico dei "grandi"» che «godevano di tali posizioni di prestigio da non avere nulla da perdere» capace di «mantenersi estraneo alla canea [antisemita] di quegli anni»[2].

Che da parte di molti, e di troppi, si sia assistito a una desolata corsa a prendere lo squallido treno del razzismo antisemita è indubbio. In tal modo veni-

* Testo rielaborato e ampliato della relazione tenuta al convegno *La legislazione razziale del 1938 e l'educazione ebraica in Italia* svoltosi presso lo Yad Vashem a Gerusalemme dal 26 al 28 ottobre 2008. Mi è grato ringraziare Arnaldo Benini, Gian Luca Podestà, Marzio A. Romani, Simona Salustri, Albertina Vittoria nonché il personale tutto della Biblioteca «G. Goidanich» di Bologna – in particolare Romana Antolini e Francesco Casadei – per il generoso aiuto prestatomi nell'approntare questo lavoro. È ovvio che quanto affermato nelle pagine che seguono attiene alla mia sola responsabilità.

[1] R. De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, Torino, Einaudi, 1961, pp. 442-443. A questa edizione ci si riferirà sempre, salvo esplicito riferimento ad altra, successiva edizione.

[2] Ivi, p. 443.

va ripresa e amplificata, una corrente italiana di antisemitismo «moderno» (economico, biologico o spirituale che fosse), la cui presenza è giusto mettere in luce ma che risulta minoritaria e di scarso peso nella cultura italiana, per la sua dimensione e per la sua capacità d'incidere fino alla decisione del regime di scatenare dall'alto la persecuzione di Stato degli ebrei, a differenza di quanto si dava in altri paesi come Austria e Germania. Non di rado, prima della tragedia della distruzione degli ebrei d'Europa da parte nazifascista, guardata con lieve ironia come espressione di una sorta di innocua mania. Ce ne offre una prova un grande intellettuale di famiglia ebraica, Piero Sraffa, che fra i primi vedrà, nel 1931, i pericoli per gli ebrei della politica mussoliniana[3].

Il 29 ottobre 1924 muore Maffeo Pantaleoni, celebre economista e altrettanto celebre antisemita[4]. Su richiesta di John Maynard Keynes, amico e protettore di talenti ebrei (come appunto Sraffa e Richard Kahn) ma non esente da pregiudizi antiebraici[5], Sraffa ne scrive l'*obituary* che appare su «The Economic Journal». Narrandone la vita l'allora giovane economista, di già amico di Antonio Gramsci e collaboratore de «L'Ordine nuovo», nota di Pantaleoni, un uomo la cui «violenza nelle controversie era stranamente in contrasto con la disposizione d'animo gentile ed affezionata che mostrava nei confronti di amici e allievi», che

> a volte ebbe un concetto della politica che potrebbe essere qualificato «cospirativo» ed immaginava spesso di lottare contro complotti ebraici, tedeschi e, talvolta, inglesi. Per trent'anni fu il Don Chisciotte della politica italiana, un combattente ardente del-

[3] Polemizzando, per il tramite della cognata, con Antonio Gramsci racchiuso in carcere, Sraffa, che nel 1927 aveva abbandonato l'Italia per ragioni politiche, scrive il 27 dicembre 1931: «quel che lui [Gramsci] dice sugli ebrei in Italia non è piú interamente esatto al giorno d'oggi. Da una parte, dopo il Concordato essi hanno ricevuto certi vantaggi, come comunità religiosa [...] tutti i vecchi rabbini e i giovani sionisti ne sono molto soddisfatti. D'altra parte essi sono esclusi, di fatto se non di diritto, da certi uffici: cosí è notorio che gli ebrei non entrano nell'Accademia d'Italia (alcuni, fascisti, con nomi di fama internazionale, ne sono stati esclusi); e sono stati esclusi dalla Camera dei Deputati, dove l'unico ebreo è l'Olivetti [...]; e credo che da molti anni non ne vengano nominati senatori: si dice però che prossimamente un'eccezione verrà fatta per il Morpurgo, delle Assicurazioni Generali, per motivi speciali. L'una e l'altra tendenza , per quanto apparentemente opposte, sono evidentemente dirette a fare di nuovo degli ebrei una comunità isolata» (P. Sraffa, *Lettere a Tania per Gramsci*, introduzione e cura di V. Gerratana, Roma, Editori riuniti, 1991, pp. 41-42).

[4] L. Michelini, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, in M.E.L. Guidi, L. Michelini, a cura di, *Marginalismo e socialismo nell'Italia liberale 1870-1925*, Milano, Feltrinelli, 2001 («Annali della Fondazione G.G. Feltrinelli», 35), p. LXXXVI.

[5] Cfr. M.W. Reder, *The Anti-Semitism of Some Eminent Economists*, in «History of Political Economy», XXXII, 2000, 4, pp. 833-841.

la cui sincerità e del cui disinteresse ci si poteva senz'altro fidare, e sarebbe ingiusto giudicare la sua opera dal particolare tipo di mulini a vento contro cui si scagliò[6].

Una posizione, questa di Piero Sraffa, che non può essere letta solo attraverso la lente della *pietas* verso uno studioso, stimato per il suo lavoro scientifico, appena scomparso. Dall'*obituary* sraffiano traspare in realtà qualcosa di diverso, spesso dimenticato e che invece è di importanza decisiva a comprendere la storia oggetto di queste pagine. Prima dello sterminio nazista degli ebrei d'Europa l'antisemitismo ha nella cultura europea, e anche per chi non lo condivide e lo combatte, uno statuto diverso da quello che avrà una volta scoperti gli orrori dei campi di sterminio.
Dopo la *Shoah* mettere in evidenza anche solo la traccia di qualche scoria antisemita o giudeofoba significherebbe, per molti e troppi sacerdoti del pensiero unico oggi dominante, porre il soggetto portatore di tale impronta in relazione diretta e immediata con il nazismo. E il nazismo, «barbarie» per eccellenza, non può avere rapporto alcuno con espressioni artistiche o culturali autentiche. Quando poi l'evidenza s'incarica di mostrare il contrario si nega l'evidenza confondendo con cura le acque. La giudeofobia e l'antisemitismo sono divenuti un fatto *indecente*. Una acquisizione importantissima per la coscienza collettiva, una di quelle cose per cui parrebbe vero l'asserto secondo il quale «gli uomini, istruiti dall'esperienza, divengono sempre piú umani»[7] se – *e solo se* – è accompagnata dalla presa d'atto *e* della diffusa persistenza di tratti, stilemi, convincimenti antisemiti e/o giudeofobi nella gran parte della cultura europea, anche postbellica, *e* del fatto che tali atteggiamenti, quando furono espressi, non costituivano per i piú qualcosa di non decoroso né che erano incompatibili con le forme piú moderne dell'espressione culturale e della organizzazione sociale[8]. Anche per questo la barbarie non vide nascere nella collettività gli anticorpi necessari.
Attirandosi la critica di Delio Cantimori, De Felice, aveva in realtà fatto intravedere in un paio di passi del suo volume una ragione della diffusa adesione del mondo della cultura all'antisemitismo e della sua noncuranza verso gli ebrei piú intricata e ampia, diversa da piaggeria, invidie, timori e quant'al-

[6] P. Sraffa, *Maffeo Pantaleoni*, ora in A. Quadrio Curzio, R. Scazzieri, a cura di, *Protagonisti del pensiero economico*, I, *Nascita e affermazione del marginalismo (1871-1900)*, Bologna, Il Mulino, 1977, pp. 212 e 213.
[7] A.R.J. Turgot, *Piano di due discorsi sulla storia universale*, in Id., *Le ricchezze, il progresso e la storia universale*, scritti a cura di R. Finzi, Torino, Einaudi, 1978, p. 40.
[8] Basta ricordare, a mo' d'esempio e per limitarsi ai tempi piú recenti, i testi di molti socialisti, «utopisti» e no, e i nomi di Richard Wagner, Henry Ford, Werner Sombart, Paul Cézanne, Edgar Degas, Louis Ferdinand Céline, Ezra Pound (cfr., al proposito, R. Finzi, Καλοκαγαθία *e giudizio storico*, in «Intersezioni», XXVIII, 2008, 1, pp. 126-127, e la bibliografia ivi citata).

tro. Insomma non ascrivibile solo al fatto, per dirla con Curzio Malaparte, che «in Italia ogni cosa puzza di servitú»[9]. All'inizio della narrazione, laddove delineava una genealogia del razzismo tedesco attribuendogli radici in autori di tutto rispetto quali Johann Gottfried Herder e Immanuel Kant, e poi nella disamina delle posizioni di Julius Evola la cui teoria «spiritualista» della razza, per quanto inaccettabile, aveva, a dire di De Felice,

almeno il pregio di non disconoscere del tutto certi valori, di respingere le aberrazioni tedesche e alla tedesca e di cercare di mantenere il razzismo (che, indubbiamente, da Boulainvilliers a De Gobineau e Renan, da Herder a Kant e Nietzsche, da Fichte a Vacher de Lapounge ha avuto un suo valore culturale ed etico, oltre che politico) sul terreno di una problematica culturale degna di questo nome[10].

Nella celebre prefazione con cui si apriva l'edizione del 1961 del lavoro di De Felice, ancora presente nella seconda edizione del 1972 ma poi eliminata da quella del 1988, Delio Cantimori, commentando il passo or ora visto, puntuto precisava:

peso e importanza è un fatto. Valore, se nel termine è implicito un qualsiasi giudizio in senso positivo, non mi pare. Pur se sono di grandi uomini, o di grandi «popoli», le degenerazioni non hanno valore – anche se possono avere gran peso e gravi conseguenze – né culturale, né etico[11].

In questa sede la questione non è il giudizio sul razzismo e sulla sua genealogia piú o meno «nobile». Il punto da indagare è se davvero, per seguitare a usare le parole di Cantimori, per quanto concerne la cultura italiana «la diffusione del razzismo [...] fu un episodio di provincialismo e di miserevole sottomissione ai desideri dei governanti o di ancor piú miserevole scodinzolamento intorno a loro per un qualunque vantaggio sperato, grande o piccolo»[12].
Il grande storico della riforma ha, tutto sommato, ragione se, come lui fa (e io nella citazione, omettendo una parte del testo, ho usato un «trucco» classico del mestiere), ci si riferisce *strettamente e in modo esclusivo* alla «diffusione del razzismo nazionalsocialista, tanto di tipo evoluzionistico e naturalistico come di tipo idealistico-magico-iniziatico». Non credo però basti ricorrere solo al provincialismo e all'adulazione dei potenti, per davvero intendere l'atteggiamento del vario, diffuso mondo della cultura a fronte e della campagna antisemita scatenata coll'apparire del libro di Paolo Orano nell'aprile del 1937 e dell'antisemitismo di Stato messo in campo con la legislazione dell'autunno 1938.

[9] C. Malaparte, *Elogio del buon italiano* (1925), in D. Bidussa, a cura di, *Siamo italiani*, Milano, Chiarelettere, 2007, p. 64.
[10] De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 448.
[11] Ivi, p. XX.
[12] Ivi, p. XXI.

Per saggiare questa mia proposizione partirò da tre testi. Eccoli:

In Italia siamo abituati a considerare gli ebrei come una sopravvivenza storica a cui non neghiamo tutto il nostro rispetto e non ce l'abbiamo a male se qualcuno di essi si sente orgoglioso della sua origine. La nostra politica, non di tolleranza, ma di comprensione, ha dato i migliori frutti e altri ne darà finché venga il giorno, che non può essere lontano, in cui la tradizione degli ebrei trafficanti si avvicini senza sforzo a quella delle repubbliche marinare fra le tante di cui si onora il popolo italiano, uno e indivisibile. In Germania la situazione era affatto diversa [...] Gli ebrei tedeschi non erano nella maggioranza europeizzati, cioè, nel caso specifico, germanizzati. Può darsi che questo sia dipeso dal continuo afflusso di elementi fanatici provenienti dai ghetti orientali; almeno questa è la spiegazione che si suole dare. Ma è certo che gli ebrei affermavano la propria separazione dai tedeschi press'a poco con la stessa energia di questi ultimi[13].

[...] certe tendenze semitiche contemporanee, volte a tenere sceverata la razza ebraica dalle altre e ad affermarla, se non eletta, distinta, quasi popolo sparso tra i vari popoli senza confondersi, hanno contribuito a rinvigorire il razzismo. È un paradosso forse non molto lontano dal giusto che gli ebrei hanno lavorato a formare quel razzismo che ora subiscono[14].

[...] sarebbe opportuno raccomandare agli Ebrei di riflettere continuamente sulle parole pronunziate da un grande e giusto spirito, il Goethe, che nei *Wandejahre* del *Meister* dichiarava che egli li escludeva dalla repubblica ideale da lui delineata per la sola ragione che essi disconoscono le premesse storiche (Grecia, Roma, Cristianità) della civiltà di cui dovrebbero venire a fare parte. In altri termini, parrebbe necessario fare bene intendere agli Ebrei che essi devono crearsi, e al piú presto possibile, una coscienza storica, agevolando per tal modo la tanto desiderata unione e fusione con le genti di altra origine, di cui sono concittadini[15].

Si tratta di tre testi che cronologicamente stanno tra 1933 e 1934. Hitler è già salito al potere e, con lui, la sempre viva «questione ebraica» è divenuta uno dei temi dominanti del dibattito pubblico europeo. Tre testi diversi unificati tuttavia nell'attribuire la presenza di un problema ebraico non alle ossessioni

[13] [E. Majorana], *Lettera a Emilio Segrè 22.5.33*, in E. Recami, *Il caso Majorana*, Roma, Di Rienzo, 2000, p. 172. Considerazioni analoghe sul ruolo degli ebrei orientali farà, ad esempio, molto piú avanti nel tempo Friedrich August von Hayek. Al proposito cfr. S. Kresge, L. Wenar, ed. by, *Hayek on Hayek. An Autobiographical Dialogue*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1994, p. 61.

[14] Cosí su «L'Ambrosiano» del 1° dicembre 1933 Guido Piovene in un articolo significativamente intitolato *Gli eletti dal Signore*, cit. in S. Gerbi, *Tempi di malafede. Una storia tra fascismo e dopoguerra: Guido Piovene ed Eugenio Colorni*, Torino, Einaudi, 1999, pp. 108-109.

[15] B. Croce, *La questione ebraica nel mondo* (risposta a una domanda della «American Hebrew and Jewish Tribune» apparsa su quella rivista nel fascicolo del 7 dicembre 1934), ora in Id., *Pagine sparse*, II, Napoli, Ricciardi, 1943, p. 410.

degli antisemiti ma alla volontà di «tenere sceverata la razza ebraica dalle altre», insomma alla persistenza di una identità ebraica ossia alla «sopravvivenza storica», alla esistenza degli ebrei in quanto tali, oltre che, piú immediatamente, al sionismo. Ne sono autori personalità fra loro diversissime. Nell'ordine: Ettore Majorana che, in Germania per studiare con Werner Heisenberg, scrive della situazione politica tedesca all'indomani dell'ascesa nazista al potere a un caro amico, e questo amico è un ebreo, altamente assimilato[16], il futuro premio Nobel Emilio Segrè; un giovane intellettuale ansioso di fare carriera e per questo disposto a molti compromessi, Guido Piovene; infine il piú illustre intellettuale italiano dell'epoca, antifascista tollerato dal regime per la sua notorietà, uno dei pochissimi che in Italia levi la voce contro razzismo e antisemitismo, Benedetto Croce. Che dalla penna di uomini cosí diversi esca un argomento comune, del tutto simile peraltro a una affermazione antiebraica del Mussolini antemarcia del 1921[17], non può non fare pensare. Significa, detto in maniera schematica, che un certo modo di osservare gli ebrei, *sostanziato di un pregiudizio*, scorre come un fiume carsico nelle vene dell'intera cultura italiana, ed europea. Mostra in vivo, per usare le parole di Albert Einstein, come «pochi si dimostrano capaci di esprimere con equità opinioni diverse dai pregiudizi del loro ambiente sociale»[18].
Ne offre, all'indomani del secondo conflitto mondiale, un singolare esempio Luigi Russo, critico e polemista insigne fondatore di «Belfagor». Russo è tra i pochi che veda i limiti e le contraddizioni di Croce rispetto alla «questione ebraica».

Benedetto Croce – scriverà nel 1954 sulla sua rivista – che, nella sua mente illuminata, difese gli ebrei negli anni di persecuzione, rimase però sempre irretito nelle vecchie forme cattolicizzanti o sociali di compassione, nel momento del pericolo, e la compassione si può mescolare all'insofferenza episodica [...] Egli non difese veramente gli ebrei[19].

Quando però le esigenze polemiche lo richiedono non si perita di ricorrere una volta di piú all'armamentario dell'archivio antiebraico.

[16] E. Segrè, *Autobiografia di un fisico*, Bologna, Il Mulino, 1995, pp. 81, e 125-126.
[17] «In Italia c'è un altro popolo, il quale si dichiara perfettamente estraneo non solo alla nostra fede religiosa ma alla nostra nazione, al nostro popolo, alla nostra storia, ai nostri ideali. Un popolo ospite, infine, che sta tra noi come l'olio sta con l'acqua, insieme ma senza confondersi, per usare l'espressione del defunto rabbino fiorentino Margulies. La constatazione è grave» (cit. in G. Fabre, *Mussolini razzista. Dal socialismo al fascismo: la formazione di un antisemita*, Milano, Garzanti, 2005, p. 17).
[18] A. Einstein, *Aforismi per Leo Baeck*, in Id., *Idee e opinioni*, trad. it., Milano, Schwarz, 1957, p. 32.
[19] L. Russo, *La polemica di Benedetto Croce contro la massoneria e gli ebrei*, in «Belfagor», IX, 1954, 1, p. 98.

Schieratosi nel dopoguerra in modo passionale con la sinistra comunista Russo sferra un durissimo attacco ai «terzaforzisti» da lui ribattezzati i «terzaforzati», che – scrive – «fingono una tiepida imparzialità» ma «scrutati a fondo i loro scritti appaiono partigiani dell'Occidente», un peccato non veniale per l'iracondo neofita del comunismo visto che «adesso [...] devasta i cervelli degli americani la filosofia sessuale di Freud» per cui si è ridotti «a considerare in sé soltanto il sesso, e a leggere in certe parti del corpo umano tutta la storia dell'umanità». Questi alleati di un paese per i cui giovani al centro di tutto stava la «forma di *bestialismo filosofico*»[20] che è il freudismo erano «reclutati per lo piú in mezzo agli ebrei, che vivono in gran parte sempre sospesi tra vecchio e nuovo testamento, e che sono con te se tu difendi la loro libertà, ma sono contro di te se non difendi i loro patrimoni»[21].

Non v'è chi non veda in queste proposizioni il riflesso d'un antico stereotipo, fattosi strumento di propaganda antisemita, ripreso, ahimè!, all'indomani della Liberazione anche da un uomo di saldi sentimenti antifascisti e liberali come Adolfo Omodeo[22]: la (supposta) sensualità ebraica che insidia la purezza della razza attraverso la seduzione delle giovani donne «ariane».

Tutto questo *non vuole affatto dire* che ci si trovi dinanzi a persone e posizioni che favoriscono o approvano discriminazione e persecuzione.

Nella decisione, drammatica e teatrale, di Ettore Majorana di sparire può avere avuto un peso – ho avuto occasione di ipotizzare non senza indizi sia pure indiretti – *anche* l'acuirsi della politica antisemita in Europa e in Italia[23].

Croce, si sa e ho avuto occasione di dirlo e ridirlo spesso per lo piú volutamente non inteso[24], non solo non era antisemita in senso razzista – posizione che rigettava teoreticamente – ma fu per generazioni di giovani colti cresciuti nel fascismo «il simbolo della [...] aspirazione alla libertà e ad un mondo in cui i diritti dello spirito prevalgano sulla forza bruta e sulla cieca violenza», come si legge in un'opera, che ha avuto larga fortuna e qualche influenza, uscita sul finire della vita di Croce e poi piú volte rielaborata: la *Storia della filosofia* di Nicola Abbagnano[25].

Anche a fronte della persecuzione antiebraica voluta prima dal nazismo e poi dal regime fascista Croce non aveva smentito questa sua immagine e funzione.

[20] L. Russo, *La guerra batteriologica e i «terzaforzati»*, ivi, VII, 1952, 4, p. 472. Corsivo mio.

[21] L. Russo, *Il dialogo dei popoli*, Firenze, Il Sentiero, 1953, p. 125.

[22] Cfr. A. Omodeo, *La razza tedesca* (1945), ora in Id., *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Einaudi, 1960, p. 253.

[23] R. Finzi, *Ettore Majorana. Un'indagine storica*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2002, pp. 80-81.

[24] Si veda, da ultimo, R. Finzi, *Tre scritti postbellici sugli ebrei di Benedetto Croce, Cesare Merzagora, Adolfo Omodeo*, in «Studi Storici», XLVII, 2006, 1, pp. 81-108.

[25] Torino, Utet, 1961, II, 2, p. 472. Cito dalla «quarta ristampa riveduta della prima edizione».

Come ha attestato Arnaldo Momigliano, «pochi uomini eminenti furono con tanta partecipazione vicini agli Ebrei – italiani o tedeschi – vittime delle persecuzioni razziali quanto Benedetto Croce»[26]. Già nel 1935 aveva levato la sua voce contro la persecuzione degli uomini di cultura ebrei in Germania in nome della «comune umanità che è ora, in essi e per essi, offesa in tutti noi»[27]. Di fronte alla campagna di preparazione dell'antisemitismo di Stato il 20 gennaio 1938 aveva pubblicato su «La Critica» una epistola di Antonio Galateo in difesa degli ebrei e, proprio alla vigilia dell'emanazione delle leggi razziste, aveva scritto una forte lettera di denuncia della politica antisemita in Germania e in Austria e quindi, con una missiva sdegnata al presidente dell'Istituto veneto di scienze, lettere ed arti, si era rifiutato di rispondere alle domande del censimento razzista dei membri delle accademie e delle istituzioni scientifiche[28]. Divenuta norma cogente la discriminazione antiebraica non esitò a «certificare» il valore di studiosi ebrei come Arnaldo Momigliano e Antonello Gerbi[29] e usò la sua influenza per limitare alcuni danni, specie in campo editoriale[30]. E prima ancora nella *Storia d'Italia*, uscita dieci anni avanti la proclamazione in Italia del razzismo di Stato, aveva elevato un elogio alla «mano» data dagli «israeliti» della penisola «all'opera del Risorgimento, non risparmiando fatiche e sacrifici». Argomento peraltro consolidato e diffuso nella cultura del tempo poi fatto proprio, come si sa, anche da Antonio Gramsci incarcerato[31]. In quel contesto – dopo aver messo in luce che «qualche osservazione si accennava circa il loro carattere e le loro attitudini» e aver rimarcato «la loro preponderanza nella massoneria, cosa affatto naturale perché gli ebrei dovevano la loro redenzione al secolo dei lumi» – si era rallegrato che

[26] A. Momigliano, *Pagine ebraiche*, a cura di S. Berti, Torino, Einaudi, 1987, p. 147.

[27] B. Croce, *Pagine sparse*, III, Bari, Laterza, 1960², p. 181.

[28] R. Finzi, *Nel LX anniversario delle leggi razziali*, in «Il Ponte», LV, 1999, 4, p. 97; De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 443 nota; A. Capristo, *L'espulsione degli ebrei dalle accademie italiane*, Torino, Zamorani, 2002, p. 38.

[29] A. Capristo, *Arnaldo Momigliano e il mancato asilo negli USA (1938-1941). «I always hope that something will be found in America»*, in «Quaderni di storia», 2006, 63, pp. 11 e 32 dell'estratto; S. Gerbi, *Raffaele Mattioli e il filosofo domato*, Torino, Einaudi, 2002, p. 90.

[30] Cfr. *Benedetto Croce a Giovanni Laterza. Napoli 9 gennaio 1940*, in appendice a G. Fabre, *L'elenco. Censura fascista, editoria e autori ebrei*, Torino, Zamorani, 1999, p. 464. La lettera appare una seconda versione – per uso pubblico – di una missiva, sullo stesso argomento, del 29 dicembre 1939, in cui si trova la seguente notazione scomparsa nella variante del 9 gennaio 1940: «dalle informazioni raccolte so che i libri di Momigliano, pubblicati da altri editori, si vendono senza difficoltà e *sono usati specialmente nelle scuole cattoliche*» (*Benedetto Croce a Giovanni Laterza. 29.12.1939*, in Assessorato alle istituzioni culturali [del Comune di Bologna], Biblioteca comunale dell'Archiginnasio, *Mostra storica della Casa Editrice Laterza*, Bari, Laterza, 1963 p. 25. Corsivo mio).

[31] A. Gramsci, *Quaderni del carcere*, a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi, 1975, III, pp. 1800-1801.

nel nostro paese non vi fosse «indizio di quella stoltezza che si chiama antisemitismo»[32]. Alla quale in Francia, negli anni dell'*affaire* Dreyfus, non si erano sottratti, tra i molti altri, «in gran numero preti, frati e tutti i clericali, i quali, acclamando l'esercito, pensavano di eccitarlo contro la repubblica»[33].
Diventa allora davvero stupefacente, e altrettanto significativo, trovare in una pagina crociana, sia pur polemica, del dopoguerra l'asserto: «il mondo va innanzi con troppe vittime e martiri necessarî e si potrebbe risparmiargli quelli non necessarî, foggiati da alcuni tratti sopravvissuti di *una religiosità barbarica e primitiva*, dall'idea del "popolo eletto", che è tanto poco saggia che la fece sua Hitler, il quale, purtroppo, aveva a suo uso i mezzi che lo resero ardito a tentarne la folle attuazione»[34] cosí sorprendentemente assonante con quanto, si è visto, scriveva nel '33 un giovane Piovene intento a costruirsi una carriera in un regime che gradiva piú d'ogni altra cosa il servilismo. Un argomento, scriverà Dante Lattes, che portava a concludere

che il nazismo ed i suoi degni precursori antichi, medioevali e moderni abbiano commesso le loro incommensurabili stragi contro gli Ebrei [...] anche e perché [questi] si vantavano nelle botteghe, negli uffici, nei libri e dalle cattedre di essere il «popolo eletto»[35].

Come nulla ha a che fare con negazionismo e «revisionismo» il confronto, doloroso (anche se non privo di presenze non genuine incapaci di resistere al fascino mediatico)[36], che percorre oggi il multiforme universo ebraico, e in particolare Israele, su senso e ruolo della *Shoah* nella storia ebraica e quale mito

[32] B. Croce, *Storia d'Italia dal 1871 al 1915*, Bari, Laterza, 1967[17], pp. 87-88. Nel 1918 Croce scrisse un articolo «effettivamente poco felice sulla "mentalità massonica"» (A. Cavaglion, G.P. Romagnani, *Le interdizioni del duce. A cinquant'anni dalle leggi razziali in Italia [1938-1988]*, Torino, Meynier, 1988, p. 223) in cui accusava la massoneria d'indurre i suoi adepti a «persistere in un livello di cultura da scuola primaria» livello «verso cui gli sarebbero sembrati propendere particolarmente gli israeliti, che avrebbe esortato perciò, perché potesse avviarsi a soluzione la «questione semitica», a «mettersi a paro essi pure» della piú alta cultura e del piú alto pensiero della civiltà classico-cristiana-europea» formandosi, «essi antistorici», «una mente storica» (M. Abbate, *La filosofia di Benedetto Croce e la crisi della società italiana*, Torino, Einaudi, 1955, p. 137).
[33] B. Croce, *Storia d'Europa nel secolo decimonono*, Bari, Laterza, 1932, p. 269.
[34] B. Croce, *Discorsi e scritti politici (1943-1947)*, II, Bari, Laterza, 1962, p. 325 e nota 1. Corsivi miei.
[35] D. Lattes, *Benedetto Croce e l'inutile martirio d'Israele* (edito insieme a F. Pardo, *L'ebraismo secondo B. Croce e secondo la filosofia crociana*), «Quaderni della casa editrice Israel», Firenze, 1948, p. 13.
[36] Come, ad esempio, N.G. Finkelstein, *L'industria dell'Olocausto. Lo sfruttamento della sofferenza degli ebrei*, trad. it., Milano, Rizzoli, 2002, su cui mi permetto di rinviare alla mia recensione, R. Finzi, *Pirotecnico quel Finkelstein. Però facilone*, in «Il Piccolo», 26 ottobre 2002.

fondante lo Stato d'Israele[37], cosí il rigetto crociano dell'idea di elezione del popolo ebraico non rientra nella plurisecolare riflessione sul significato di quella «elezione» che, in nome dell'universalismo, ha dato vita, ricorda Jean Daniel, a una illustre «tradizione e discendenza» di dissenso «che va da Flavio Giuseppe a Kreisky passando per Spinoza, Heinrich Heine, Simone Weil, Henry Bergson, Hannah Arendt, Edith Stein, Edmund Husserl»[38].
Croce non disprezzava l'ebraismo e il suo ruolo storico: non a caso nel '36 aveva pubblicato su «La Critica» brani «da un nuovo libro di Thomas Mann» in cui si leggeva: «il Cristianesimo, *questa fioritura del giudaismo*, resta uno dei pilastri fondamentali su cui riposa la civiltà occidentale, e l'altro è l'antichità mediterranea»[39]. Lo vedeva però come superato, sussunto, per cosí dire, nel cristianesimo. Rimanervici abbarbicati, respingere la straordinaria fioritura che l'aveva trasformato significava *rifiutare il cammino della storia, restarvi estranei*. E dunque l'asserto or ora visto non era una «stravaganza» cui Croce si lasciava andare «per affetto e simpatia», secondo un giudizio di Arnaldo Momigliano dei primi anni Ottanta[40]. Era un modo di guardare alla soluzione della questione ebraica, *la ineluttabilità dell'assimilazione*, proprio del resto di ogni grande ideologia universalistica otto-novecentesca[41], del tutto legittimo, ma che nella concreta congiuntura storica degli anni Trenta e Quaranta del Novecento continuava a nutrirsi del e ad alimentare il pregiudizio, reso piú acuto dall'emergere nel mondo ebraico di una coscienza «nazionale». Ché poi quella asserita separatezza cocciutamente perseguita dagli ebrei veniva declinata nell'immaginario collettivo nella «vaga, e un po' conturbante, persuasione che dove ne entrava uno [di ebrei] molti sarebbero per quel varco entrati», come scriverà Gioacchino Volpe dopo la fine del conflitto mondiale, e all'indomani quindi della *Shoah*, in un testo che si proponeva di essere assolutorio per il mondo accademico italiano[42]. Il che faceva presup-

[37] Cfr., al proposito, I. Zertal, *Israele e la Shoah. La nazione e il culto della tragedia*, trad. it., Torino, Einaudi, 2007; A. Burg, *Sconfiggere Hitler. Per un nuovo universalismo e umanesimo ebraico*, trad. it., Vicenza, Neri Pozza, 2008.

[38] J. Daniel, *La prigione ebraica. Umori e meditazioni d'un testimone*, trad. it., Milano, Baldini Castoldi Dalai, 2004, p. 63.

[39] Croce, *Pagine sparse*, III, cit., p. 51. Corsivo mio (il passo di Mann è tratto da *Meerfahrt mit Don Quijote*, in *Leben und Grösse der Meister*).

[40] Momigliano, *Pagine ebraiche*, cit., p. 147.

[41] Cfr., al proposito, R. Finzi, *Da perseguitati a «usurpatori»: per una storia della reintegrazione dei docenti ebrei nelle università italiane*, in Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli Ebrei in Italia dopo la seconda guerra mondiale*, a cura di M. Sarfatti, Firenze, La Giuntina, 1998, p. 113.

[42] Cit. da P. Treves, *Formiggini e il problema dell'ebreo in Italia*, in L. Balsamo, R. Cremante, a cura di, *A.F. Formiggini, un editore del Novecento*, Bologna, Il Mulino, 1981, p. 66. In un appunto a Mussolini del febbraio 1932, in cui si poneva l'esigenza «per ovviare gli inconvenienti dell'elettoralismo» di precise direttive del «Duce» per le nomine di nuovi membri

porre a molti, e troppi, che sempre e ovunque in combutta tra loro, gli ebrei fossero in realtà molto piú potenti di quanto non facesse apparire la «menzogna statistica», termine usato nella sua lettera a Segré da Majorana per svelare che «in realtà essi dominano la finanza, la stampa, i partiti politici e a Berlino erano in maggioranza perfino in qualche professione libera»[43].

Un esempio di cosa implicasse quel «sospetto» – che sul finire del 1945 costituirà la base di un tetro articolo di Cesare Merzagora[44] – ce lo offre Giuseppe Bottai nel suo diario. Mentre – siamo nell'agosto 1938 – il regime si appresta a emanare la legislazione antiebraica, Emilio Bodrero, docente universitario successivamente a Messina, Padova e Roma e ancora senatore e sottosegretario all'Educazione nazionale nei primi anni del regime, racconta a Bottai due «episodi singolari». Il primo è del 1928. Bodrero presiede una commissione di concorso al ministero degli Esteri. Fra i quattordici vincitori ci sono alcuni ebrei. Il solerte professore «ne prospetta il caso al Capo», che risponde: «nominateli lo stesso». Il secondo è del 1933. «Bodrero, presidente dei Professionisti e Artisti, si preoccupa delle infiltrazioni ebraiche nella studentesca di Padova, segnalata ad Anti [rettore di quell'università]»[45]. Non per caso, del resto, l'accesso all'Accademia d'Italia resta escluso agli ebrei. Lo denunciano i fuoriusciti già nel 1929, lo denuncia *sub specie* d'interrogativo Emil Ludwig[46] obbligando Mussolini a quella che nei suoi diari Ugo Ojetti non esita a definire una bugia: due giorni prima del colloquio con Ludwig il duce si era rifiutato di nominare accademico Alessandro Della Seta «appunto perché ebreo»[47].

Questi «riflessi pavloviani» permeano Chiesa e mondo cattolico che – ricorda Giovanni Miccoli – avevano «l'innegabile volontà di distinguersi dall'antisemitismo razzistico» ma s'impantanavano «in mille ammissioni e riconoscimenti, fino a recuperarne i piú logori temi propagandistici non appena dalla

dell'Accademia d'Italia, ci si chiedeva se non fosse il caso di accordare «ad israeliti di fama insigne, soprattutto nelle discipline fisico-matematiche, adeguata rappresentanza, non eccessiva tuttavolta, per prevenire i pericoli [del] prolifico proselitismo semitico» (cit. in A. Capristo, *L'esclusione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, in «La Rassegna mensile d'Israel», LXVII, 2001, 3, p. 12). Su questo cfr. pure G. Israel, P. Nastasi, *Scienza e razza nell'Italia fascista*, Bologna, Il Mulino, 1988, pp. 167-168.

[43] [E. Majorana], *Lettera a Emilio Segrè*, cit., p. 171.

[44] Al proposito cfr. R. Finzi, «*Che gli israeliti si controllino...!*», in «Il Diario della settimana», III, n. 29, 22-28 luglio 1998, pp. 74-77.

[45] G. Bottai, *Diario 1935-1944*, a cura di G.B. Guerri, Milano, Rizzoli, 1982, p. 129. Su Carlo Anti si vedano A. Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, in Id., a cura di, *L'università dalle leggi razziali alla Resistenza*, Padova, Cluep, 1996, pp. 131-204; A. Ventura, *Anti rettore magnifico*, in Centro per la storia dell'Università di Padova, *Carlo Anti. Giornate di studio nel centenario della nascita*, Trieste, Lint, 1992, pp. 155-222; M. Isnenghi, *Carlo Anti intellettuale militante*, ivi, pp. 223-239.

[46] E. Ludwig, *Colloqui con Mussolini*, Milano, Mondadori, 1932, p. 76.

[47] Capristo, *L'esclusione degli ebrei dall'Accademia d'Italia*, cit., p. 10.

nettezza del piano dottrinale e dei principî si scende al tema pratico dell'organizzazione sociale e della vita quotidiana»[48].

Senza ricorrere ancora una volta alle note, fosche posizioni di padre Agostino Gemelli[49], che rilanciavano un'antica fobia antiebraica francescana, caratteristico è il caso della gesuitica «La Civiltà cattolica» in cui «la ferma ripulsa del razzismo [...] non implicava in nessun modo una difesa degli ebrei dai capi d'imputazione che venivano loro mossi dai fascismi europei»[50].

Tipico poi, secondo il resoconto fattone dal dittatore a Vittorio Emanuele III, quanto avrebbe detto, nel 1932, in occasione del terzo anniversario della «conciliazione» tra Stato e Chiesa, a Mussolini Pio XI, un papa che poi saprà prendere posizione nei confronti dei nazisti e che, se la morte non lo avesse colto prima, avrebbe probabilmente schierato in modo aperto la Santa Sede contro la politica antisemita del nazismo e del fascismo[51]:

> ho ricevuto, proprio in questi giorni, il 36° volume della biblioteca anti-religiosa russa. Sotto c'è anche l'avversione anti-cristiana del giudaismo. Quando io ero a Varsavia vidi che in tutti i reggimenti bolscevichi, il commissario civile o la commissaria erano ebrei.

Subito dopo, però , il pontefice avrebbe aggiunto: «In Italia, tuttavia, gli ebrei fanno eccezione»[52].

Tipica ancora, a suo modo, pure la prosa di Giuseppe De Luca, il fondatore delle giustamente celebri Edizioni di storia e letteratura, in una lettera del 13 aprile 1942 a Giuseppe Bottai con cui ha un rapporto del tutto particolare. De Luca condanna decisamente l'accoglimento «in Italia [...] come cosa nostra» di «un motivo di pensiero e di azione che non potrà mai essere nostro: la polemica della razza», una «bestialità [...] d'origini bassamente socialistiche, che puzzano di università popolare e di materialismo volgare». Perché «gli Ebrei sono troppo legati al cristianesimo ed hanno, con la Chiesa, promessa di perennità» per cui «un popolo cattolico, com'è il nostro, capisce che non li si potrà distruggere mai, e dunque l'azione che mira a distruggerli, non

[48] G. Miccoli, *Santa Sede, questione ebraica e antisemitismo fra Otto e Novecento*, in *Storia d'Italia, Annali*, 11, *Gli ebrei in Italia*, a cura di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1996-1997, 2, p. 1561.

[49] Cfr., fra gli altri, R. Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, Roma, Editori riuniti, 1997, p. 59, e la bibliografia ivi citata.

[50] R. Taradel, B. Raggi, *La segregazione amichevole. «La civiltà cattolica» e la questione ebraica 1850-1945*, Roma, Editori riuniti, 2000, p. 105.

[51] Al proposito si veda G. Passalecq, B. Suckecky, *L'enciclica nascosta di Pio XI*, trad. it., Milano, Corbaccio, 1997.

[52] *Mussolini a Vittorio Emanuele III. Colloquio col Papa. Ore 11 del giorno 11 febbraio 1932 in Vaticano*, in appendice ad A. Corsetti, *Dalla preconciliazione ai Patti del Laterano. Note e documenti*, «Annuario 1968», Biblioteca civica di Massa, p. 224.

soltanto è iniqua, ma è vana» e in quanto «con la tradizione romana e cattolica, noi potevamo e possiamo dire nessuna razza è fuori degli uomini, se è razza umana. Meno che mai può esserlo una razza a cui gli uomini debbono tanto». Né, infine, si può dimenticare che «condannare una razza, significa condannarle tutte fuorché la propria: e noi quale esalteremo? La razza germanica? Allora condanneremo la nostra». «Per ultimo – sottolinea il dotto uomo di chiesa – la polemica cosí come noi l'abbiamo supinamente accettata, mira (di lato, ma di sicuro) a offendere e menomare il cristianesimo».

Nella lettera, che di certo risente pure del travaglio che percorre il mondo cattolico di fronte all'ormai innegabilmente provata politica di sterminio del nazismo, si dà tuttavia atto che «sotto questa polemica viva una ragione, e non un pretesto» nonché della indubitabilità «specialmente in alcuni paesi e sotto certi aspetti, della legittimità di provvedimenti che lo Stato possa e debba prendere circa particolari categorie di fatti e persino di uomini: nel caso, gli ebrei, e le loro (come le chiama Iddio, nel Vecchio Testamento) fornicazioni»[53]. Attitudine che non desta alcuna sorpresa sol che si pensi che ancora all'indomani della caduta del regime il gesuita Pietro Tacchi-Ventura, incaricato dalla Santa Sede di fare presente al ministro degli Interni del governo Badoglio che era necessario riconoscere la «piena arianità a tutta la famiglia mista» e altre cose del genere, riferiva al segretario di Stato cardinale Luigi Maglione essersi ben guardato «dal pure accennare alla totale abrogazione di una legge [quella «in difesa della razza italiana»] la quale, secondo i principii e la tradizione della Chiesa Cattolica, ha bensí disposizioni che vanno abrogate, ma ne contiene pure molte altre meritevoli di conferma»[54].

Né si tratta di posizioni limitate alla gerarchia, in essa racchiuse. Da essa – attraverso la liturgia, il catechismo, i sermoni e quant'altro – si spande all'intero corpo sociale. Che non a caso attribuí nei primi anni Venti uno strepitoso successo editoriale a un'opera quale la *Storia di Cristo* di Giovanni Papini[55] «nei [cui] numerosi passi antiebraici [...] il legame tra giudaismo, oro e adorazione satanica è il tema attorno a cui ruota tutta l'argomentazione»[56].

La scrittura letteraria, del resto, nei suoi piú diversi prodotti, «alti» o «popolari» che fossero, aveva contribuito alla diffusione di stereotipi antiebraici pure nell'Italia postunitaria e prefascista[57], *in primis* al riproporsi della fi-

[53] La lettera di De Luca è stata edita dapprima in De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., ed. 1988, pp. 386-387, nota 4, poi in G. Bottai, G. De Luca, *Carteggio 1940-1957*, a cura di R. De Felice e R. Moro, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1989, pp. 69-71.

[54] Cit. in G. Miccoli, *I dilemmi e i silenzi di Pio XII*, Milano, Rizzoli, 2000, p. 402.

[55] Cfr., al proposito, Centro Furio Jesi, a cura di, *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo in Italia*, Bologna, Grafis, 1994, p. 177.

[56] R. Moro, *La chiesa e lo sterminio degli ebrei*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 62-63.

[57] Si veda su questo R. Bonavita, *L'image des juifs dans la littérature italienne du romanti-*

gura dell'usuraio, «simbolo, da sempre, di un'umanità capovolta, antieroe per eccellenza, nel quale l'egoismo e l'avidità sono i principi di una moralità rovesciata»[58]. Il suo archetipo piú eminente, si sa, è Shylock. La funzione di questo complesso personaggio è produrre «un effetto catartico». Come ha scritto Leslie A. Fiedler[59], ebreo scettico che, quando vi è lontano, aspira a tornare nel suo paese, gli Stati Uniti, dove si sente – dice – «non a mio agio – cosa poco confacente a un ebreo – ma a casa, esiliato in mezzo ad altri esiliati»: «gentile» o ebreo che sia lo spettatore o il lettore de *Il mercante di Venezia*, «deve riconoscere che il male incarnato in Shylock, la sua avarizia, il suo orgoglio, la sua diffidenza verso il piacere, persino il desiderio di mutilare ciò che odia, è presente in certa misura in ognuno di noi». Tutto questo, continua Fiedler, «lo sapevo anche prima di aver letto Shakespeare» eppure...

> eppure questo non mi ha impedito di fremere di rabbia [...] quando ho incontrato Shylock sulla carta stampata. E continuerò [...] a trasalire, ne sono sicuro, fino a che non saranno i Gentili a fremere per aver identificato tanta ambiguità morale esclusivamente in noi.

Il quadro delle componenti dell'«archivio antiebraico» depositato nell'universo culturale italiano al momento dell'emanazione della legislazione razzista del tardo 1938 sarebbe gravemente deformato se non vi si aggiungesse la parte della scienza, del mondo scientifico ufficiale e accademico.

> È giudizio condiviso dagli storici – ha scritto Claudio Pogliano in una recente, poderosa opera dedicata all'antropologia e alla genetica del Novecento – che, durante la prima metà del XX secolo, in nessun altro paese come in Italia antropologi ed etnologi avessero aderito *spontaneamente*, senza esitazioni o contrasti, all'imperativo coloniale e alle politiche che ne derivarono. In particolare durante il ventennio fascista, pur dovendosi distinguere fra «gli scienziati *del* regime e gli scienziati che lavorarono *sotto* il regime», e a prescindere da molte differenze che senza dubbio vi furono, resta nondimeno innegabile una sorta di comune pensiero riguardo ai fondamenti della teoria razziale. Di tale pensiero era postulato essenziale che l'umanità si dividesse in una serie di gruppi naturali, da intendere in senso zoologico: pertanto, gruppi individua-

sme au fascisme, in M.A. Matard-Bonelli, sous la dir. de, *Antisémites. L'image des juifs entre culture et politique (1848-1939)*, Paris, Nouveau Monde, 2005, pp. 363-371.

[58] U. Fortis, *Tra i nipoti di Shylock. L'usuraio ebreo nella letteratura dell'Italia liberale*, in Id., a cura di, *Dall'antigiudaismo all'antisemitismo*, II, *L'antisemitismo moderno e contemporaneo*, Atti della XXVIII Giornata di studio del Centro di studi ebraici, Comunità ebraica di Venezia, 30 novembre 2003, Torino, Zamorani, 2004, p. 132.

[59] L.A. Fiedler, *Le radici dell'antisemitismo: qualche riflessione dall'Italia*, in *Ebraismo e antiebraismo: immagine e pregiudizio*, Atti del convegno internazionale dal medesimo titolo organizzato dall'Istituto Gramsci toscano, Firenze, 11 dicembre 1986 e 18-20 marzo 1987, Firenze, La Giuntina, 1989, pp. 104, 115.

bili anzitutto per mezzo dei caratteri fisici, senza tuttavia trascurare quelli mentali e morali, che si riteneva fossero connessi in vario modo ai primi[60].

Il che, va sottolineato, *non* presuppone inevitabilmente lo sbocco antisemita. Ché, se giudeofobia e soprattutto antisemitismo «moderno» rappresentano senz'ombra di dubbio forme di razzismo, il razzismo verso i popoli «coloniali» non può essere immediatamente sovrapposto all'avversione nei confronti egli ebrei. Cosí come, secondo l'opinione di Jean-Paul Sartre, si può essere pieni «di idee generose sulla condizione degli indigeni dell'Africa centrale e [...] detestare gli ebrei»[61], si può essere razzisti, convinti della superiorità dei «bianchi», senza di necessità essere antisemiti. Gli ebrei del resto, per la loro storia sostanziata di vita insieme ad altri popoli, mostrano caratteri che – scriveva nel 1893 Anatole Leroy-Beaulieu ripreso da Cesare Lombroso in uno scritto sull'antisemitismo tradotto in francese in funzione dreyfusarda[62] – li fanno apparire o li rendono simili «dans leur corps et dans leur âme» alle popolazioni in mezzo alle quali vivono[63]. Cosí, sostiene Lombroso, che ebreo è, «non solo sorpassarono il livello inferiore della razza semita, cui è negato attingere alla coppa intellettuale della razza bianca piú oltre della lirica e dell'epopea: ma si elevarono qualche volta al di sopra degli Arj; sempre procedettero loro pari»[64]. Si può dunque sostenere e praticare una politica razzista nei confronti delle popolazioni «di colore» senza che questa necessariamente si accoppi a politiche antiebraiche. Tuttavia, a fronte dell'affermazione della necessità di provvedimenti antiebraici, la diffusa coscienza della divisione dell'umanità in gruppi diversi ognuno dei quali occupava «un gradino della scala evolutiva umana che era da concepirsi in chiave inconfutabilmente gerarchica»[65] costituiva, nel sentire collettivo, pure dei ceti colti, un non ininfluente «prerequisito».
Dalle sudate carte dei ricercatori e dalle aule universitarie lo «sforzo futile»[66] per definire una divisione dell'umanità in razze diverse che rappresentavano diversi stadi dell'evoluzione, riconoscibili sulla base di caratteristiche fisiche evidenti (come la forma del cranio) scendeva e s'espandeva per mille rivoli nel

[60] C. Pogliano, *L'ossessione della razza. Antropologia e genetica nel XX secolo*, Pisa, Edizioni della Normale, 2005, p. 369. Il primo corsivo è mio, gli altri dell'autore.
[61] J.-P. Sartre, *Ebrei*, trad. it., Milano, Comunità, 1948, p. 8.
[62] P. Brousse, *Préface* a C. Lombroso, *L'antisémitisme*, trad. franc., Paris, Giard et Brière, 1899, p. XVI.
[63] A. Leroy-Bealieu, *Les Juifs et l'antisémitisme: Israël chez les nations*, Paris, Calmann-Lévy, 1893, p. 183.
[64] C. Lombroso, *L'uomo bianco e l'uomo di colore. Letture su l'ordine e la varietà delle razze umane*, Torino, Bocca, 1892^2, p. 113.
[65] Pogliano, *L'ossessione della razza*, cit., p. 369.
[66] L.L. Cavalli Sforza, P. Menozzi, A. Piazza, *Storia e geografia dei geni umani*, trad. it., Milano, Adelphi, 1997, p. 33.

corpo sociale. Ricordo ancora, ad esempio, che alle scuole medie inferiori – e si era nella prima metà degli anni Cinquanta – la geografia antropica iniziava con la descrizione delle differenze fisiche delle varie «razze» umane. Del resto l'insegnamento di biologia delle razze umane resta tranquillamente nei *curricula* universitari fino almeno agli anni Sessanta del secolo scorso. Né meraviglia se è vero che l'«indice encefalico», craniometrico, messo a punto dallo svedese Anders Retzius nel secolo XIX, fu usato «per circa un secolo, fino a dopo la seconda guerra mondiale»[67].

Tutto questo non mette in discussione il fatto che in Italia non ci fu, al contrario che in altri paesi, un vero, o meglio aperto, antisemitismo di massa né che gli italiani, fra 8 settembre 1943 e 25 aprile 1945, a fronte della messa in discussione non dei diritti ma delle *vite* degli ebrei, si mobilitarono in misura davvero notevole per salvarli. Aiuta semplicemente a *spiegare* come e perché, proprio negli strati sociali in cui, teoricamente, si sarebbe dovuto guardare con maggiore sospetto lo stupidario razzista e antisemita ciò non si dette. Ebbe il sopravvento, assieme a piaggeria e conformismo, quella «indifferenza maturata nei secoli per i connazionali ebrei» denunciata da Arnaldo Momigliano quale premessa dell'«immane strage» generata da nazismo e fascismo e «ultimo prodotto delle ostilità delle chiese»[68]. Che è cosa ben diversa, e ben piú spessa, da quanto ebbe a scrivere nel 1996 Vittorio Foa: «alla base dell'indifferenza di quegli anni 1938-43 c'era forse l'idea che tutto sommato si trattava di piccole cose in confronto alla tragedia degli ebrei dell'Europa centrale»[69]. Un giudizio, peraltro, del tutto contradditorio con quanto, nello stesso scritto, si legge poche pagine dopo: «durante la guerra, tra gli antinazisti pochissimi, e solo al vertice degli Stati, sapevano» dello sterminio degli ebrei[70].

Se quanto fin qui detto è vero, come lo è, entrano in crisi due *topoi* classici dell'interpretazione della vicenda di cui ci stiamo occupando. Che la campagna antisemita sia stata la vera prima frattura fra regime e paese. Che di contro, laddove come nel mondo della cultura ci fu indubbia acquiescenza al regime, ciò sia stato dovuto al fatto che ci si trovava in presenza di strati sociali che, per il loro diretto contatto con la minoranza ebraica largamente sovrarappresentata nella scuola nelle università nelle arti nelle professioni, erano mossi solo o prevalentemente da interessi, concorrenza, invidie.

[67] Ivi, p. 30. La pochezza scientifica di questa tecnica di descrizione dei caratteri razziali è ben messa in evidenza dal fatto che, come la si usò per sostenere la inferiorità degli ebrei, cosí poté essere utilizzata – in modo che a noi oggi appare tragicamente paradossale – per combattere il pregiudizio antisemita (cfr. C. Lombroso, *L'antisemitismo e le scienze moderne*, Torino, Roux, 1894, pp. 113-122).

[68] Momigliano, *Pagine ebraiche*, cit., p. XXXI.

[69] V. Foa, *Questo Novecento*, Torino, Einaudi, 1996, p. 151.

[70] Ivi, p. 160.

La prima tesi, largamente diffusa negli anni Sessanta e spesso ripetuta, «non è mai stata – ha scritto di recente Marie-Anne Matard-Bonetti – veramente argomentata»[71]. Lo ha tentato, trent'anni dopo De Felice, Simona Colarizi utilizzando le carte dei servizi informativi, statali e di partito, a dimostrazione del «rifiuto [...] generalizzato e spontaneo dell'opinione pubblica verso la politica razziale del regime»[72]. Fonti di certo utili, anzi essenziali, a cogliere lo stato d'animo della pubblica opinione in regimi in cui la libera circolazione delle idee è soppressa e repressa. E tuttavia, perché possano fornire un quadro non rapsodico, occorrerebbe una ricerca – c'insegnava da giovani un antico maestro, Luigi Dal Pane – «per totalità» o almeno la costruzione di un campione realmente significativo e sotto il profilo territoriale e sotto quello sociale. Altrimenti resta nel lettore un retrogusto asprigno: la sensazione di un uso selettivo delle carte in base a una tesi predeterminata. Di piú: ci sono aspetti del «rifiuto» dei provvedimenti del regime, come le preoccupazioni della «classe dei lavoratori e dei piccoli commercianti» – rappresentate dal questore di Agrigento – per le possibili conseguenze economiche della legislazione antiebraica data «l'importanza dell'attività politica-economica-culturale svolta dall'elemento ebraico a danno della Nazione»[73], che hanno una chiara derivazione dall'archivio antiebraico. Richiamano antichi preconcetti come l'universale solidarietà e fratellanza cosmopolita ebraica, anticamera dell'idea del complotto ebraico mondiale. Che aleggia anche nelle preoccupazioni, che «si riveleranno totalmente infondate», piú volte espresse dal governatore della Banca d'Italia. Vincenzo Azzolini prospettava possibili boicottaggi delle merci italiane e che, per ovvie pressioni ebraiche, l'Italia fosse esclusa dalla clausola della nazione piú favorita negli accordi commerciali con le grandi potenze occidentali, Stati Uniti *in primis*[74].

Sebbene forse meno lontana dalla realtà non è del tutto convincente nemmeno l'idea di «una progressiva diminuzione dell'indignazione dell'opinione pubblica» frutto della «riduzione dell'intensità della propaganda antisemita», della «paura generata dalle minacce nei confronti del pietismo, ma anche [da] processi di "mitridizzazione" dell'opinione pubblica, poiché il veleno aveva finito a poco a poco per fare effetto»[75].

Non è persuasiva perché anch'essa non è «veramente argomentata». Inoltre, come ben si coglie, la «dimostrazione» è contraddittoria. La propaganda gio-

[71] M.A. Matard-Bonetti, *L'Italia fascista e la persecuzione degli ebrei*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2008, p. 267.

[72] S. Colarizi, *L'opinione degli italiani sotto il regime. 1929-1943*, Roma-Bari, Laterza, 2000², p. 249. Ma, sulla questione, vedansi per intero le pp. 242-250.

[73] Ivi, pp. 248-249.

[74] I. Pavan, *Tra indifferenza e oblio. Le conseguenze economiche delle leggi razziali in Italia 1938-1970*, Firenze, Le Monnier, 2004, p. 75.

[75] Matard-Bonetti, *L'Italia fascista*, cit., p. 267.

cherebbe un ruolo di volta in volta opposto. Da un lato lo scemare della sua intensità produrrebbe una riduzione della indignazione della pubblica opinione. Dunque gli italiani reagirebbero contro la campagna antisemita anche (prevalentemente?) per i suoi caratteri e le sue modalità. Di contro quella stessa campagna «mitridatizzerebbe» le coscienze, avrebbe cioè effetto, produrrebbe risultati, ridurrebbe la indignazione degli italiani.

L'idea del rifiuto da parte degli italiani della politica antiebraica del regime si fonda anche, e forse addirittura in via prevalente, su testimonianze di ebrei. A partire dallo stesso avvio della persecuzione. Ad esempio, il promemoria presentato all'inizio del 1939 dal liberale inglese, già segretario particolare di Stanley Baldwin, sir Andrew McFadyean, al governo inglese in cui si affermava, «nonostante la politica e le leggi antisemite», l'inesistenza in Italia di antisemitismo «al di fuori di un ristretto circolo governativo» era frutto di una permanenza in Italia, tra Milano e Roma, di una decina di giorni ove discusse delle condizioni degli ebrei italiani e stranieri in Italia dopo l'emanazione dei provvedimenti antiebraici «con alcuni uomini d'affari, giuristi e professori universitari, ebrei e non ebrei»[76].

Varie sono poi le memorie di perseguitati che attestano la solidarietà di italiani. Non poche però raccontano pure il contrario, né ha potuto far sentire la propria voce chi tornato non è.

Il problema non è tuttavia tracciare una sorta di bilancio statistico fra favorevoli e contrari. Piuttosto è necessario interrogarsi sul carattere ultimo di queste fonti.

Un'indicazione in vivo la forniva Primo Levi ne *I sommersi e i salvati*. Dopo aver raccontato la «verità» che si erano fabbricati i parenti dell'amico fraterno a lui vicino per tutto l'anno della prigionia ad Auschwitz, verità della medesima pasta di quella con cui l'amico aveva esorcizzato la morte del padre nel *lager*, notava: «questo [...] libro è intriso di memoria; per di piú di una memoria lontana. Attinge dunque ad una fonte sospetta, e deve essere difeso contro se stesso»[77].

Piú di qualsiasi disquisizione metodologica (e molte ne esistono) su memorie, autobiografie, fonti orali, mi sovvenni di questa osservazione nel leggere un'altra testimonianza di Levi, relativa al periodo precedente il crollo del fascismo. «Le leggi razziali – diceva Primo Levi a Nicola Caracciolo, che l'interrogava – erano prese come una grossa sciocchezza piú che come una tragedia, come una stupida imitazione delle leggi tedesche». «Quindi lei – incalzava l'intervistatore – non aveva l'impressione *prima* di quella terribile esperienza ad Au-

[76] M. Michaelis, *Mussolini e la questione ebraica. Le relazioni italo-tedesche e la politica razziale in Italia*, trad. it., Milano, Comunità, 1982, pp. 204 e 203.
[77] P. Levi, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 1981, p. 23.

schwitz [...] di avere in Italia un ambiente ostile?». «L'ho avuta molto raramente», rispondeva l'autore di *Se questo è un uomo*[78] .

Eppure Levi, un decennio prima ne *Il sistema periodico*, aveva scritto tutt'altra cosa, sia pure in un quadro non privo di speranza: dopo pochi mesi dall'emanazione delle leggi razziste, racconta «stavo diventando un isolato»; compagni e docenti non l'avevano fatto oggetto di alcun gesto ostile ma li sentiva allontanarsi e lui, di converso, «seguendo un comportamento antico» da loro si allontanava ché, scrive, «ogni sguardo scambiato tra me e loro era accompagnato da un lampo minuscolo, ma percettibile, di diffidenza e di sospetto»[79]. Aveva cambiato opinione? Non credo, solo che interrogato in modo da connettere *direttamente* l'esperienza concentrazionaria e quella della precedente persecuzione dei diritti, la prospettiva cambiava.

Senza avere presente questo diaframma spesso che s'interpone fra il dopo Liberazione e il 1938, il senso di ogni testimonianza rischia d'essere stravolto. Del resto, è significativo che ogni ricordo, anche quello che maggiormente sottolinea la solidarietà e l'affetto ricevuti, contenga almeno un episodio di segno opposto.

Se a qualcuno la persecuzione antisemita del regime aperse gli occhi, se in altri rafforzò convincimenti antifascisti, dire che le leggi razziste del '38 furono il primo momento di rottura fra paese e dittatura è del tutto iperbolico.

Le fonti attestano semplicemente un dato in sostanza banale: ci fu una reazione non uniforme. Né potrebbe essere altrimenti in una popolazione di oltre quaranta milioni di abitanti e in una realtà in cui la minoranza ebraica, numericamente modesta, è economicamente, socialmente e politicamente assai integrata. E tuttavia, non appena l'antisemitismo di Stato viene scatenato, riemerge un sotterraneo pregiudizio che fluisce nelle viscere del paese, un paese in cui gli ebrei si erano sentiti a casa loro e a ragione. Si pensi solo alla loro presenza, oltre che nel mondo della cultura e della scuola, nelle pubbliche amministrazioni, nell'esercito, nel parlamento, nel governo... persino nei primi governi fascisti.

Del resto un sostenitore della tesi del rifiuto dell'antisemitismo di Stato da parte della pubblica opinione italiana come De Felice offre, «a valutare sino a che punto l'antisemitismo fosse lontano dalla maggioranza degli italiani», un dato indiscutibile e di per sé evidente *a contrario* della tesi sostenuta, pure tenendo conto che il fenomeno «dalla seconda metà del 1939 [...] scade molto d'importanza rispetto a quella che aveva avuto nella prima metà e verso la fine del 1938» per non «dare adito al "sospetto" che i "pietisti" fossero tanto

[78] N. Caracciolo, *Gli ebrei e l'Italia durante la guerra 1940-1945*, Roma, Bonacci, 1986, pp. 136-137.

[79] P. Levi, *Il sistema periodico*, in Id., *Opere*, I, Torino, Einaudi, 1987, pp. 464-465.

numerosi»[80]: fra 1938 e 1943, su oltre quattro milioni di membri del partito, furono ritirate poco piú di 1.000 tessere a iscritti al Pnf per «pietismo» nei confronti degli ebrei[81].

Il dato ha però un altro interesse non scontato. Rivela la possibilità di una reazione, non priva di conseguenze ma non di gravità eccezionale. Su quest'aspetto tornerò tra breve.

Per quanto attiene il mondo della cultura, «alta» o meno che fosse, l'acquiescenza alla «politica della razza» si spiega con la composizione sociale degli ebrei, con le invidie piccole e grandi e le speranze di vantaggi piú o meno notevoli derivanti dalla messa fuori gioco di agguerriti «concorrenti»? Certo non mancarono – né potrebbe essere altrimenti – la bassezza e le bassezze.

Il 10 dicembre 1938 si riuniva a Roma – «con prontezza fuori dalle consuetudini», ha osservato Pietro Nastasi[82] – la Commissione scientifica dell'Unione matematica italiana che, informa il «Bollettino» della stessa Unione, «dopo amichevole, esauriente discussione» decide di inviare «a S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale» una delegazione per comunicargli il voto della commissione affinché «nessuna delle cattedre di Matematica rimaste vacanti in seguito ai provvedimenti per l'integrità della razza venga sottratta alle discipline matematiche», voto che cosí recita:

> la scuola matematica italiana, che ha acquistato vasta risonanza in tutto il mondo scientifico, è quasi totalmente creazione di scienziati di razza italica (ariana) [...] Essa, anche dopo la eliminazione di alcuni cultori di razza ebraica, ha conservato scienziati che, per numero e qualità, bastano a mantenere elevatissimo, di fronte all'estero, il tono della scienza matematica italiana, e maestri che con la loro intensa opera di proselitismo scientifico assicurano alla Nazione elementi degni di ricoprire tutte le cattedre necessarie[83].

Un «cinico documento – ha scritto, giustamente sdegnato, vent'anni fa Giorgio Israel, matematico a La Sapienza di Roma – in cui gli *allievi* divenuti "maestri degni di ricoprire tutte le cariche necessarie" dichiaravano la marginalità dei *maestri* degradati al rango di semplici "*cultori* di razza ebraica"» che, merita rammentarlo, rispondevano ai nomi, fra gli altri, di Vito Volterra, Federigo Enriques, Guido Castelnuovo, Guido Fubini, vale a dire il meglio della cultura matematica, italiana e non solo, dell'epoca.

[80] De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 434.

[81] Ivi, pp. 440-441, nota 2, e p. 439.

[82] P. Nastasi, *Il contesto istituzionale*, in S. Di Sieno, A. Guerraggio, P. Nastasi, a cura di, *La matematica italiana dopo l'Unità. Gli anni tra le due guerre mondiali*, Milano, Marcos y Marcos, 1998, p. 877. Altri esempi di bassezze in Matard-Bonelli, *L'Italia fascista*, cit., p. 272.

[83] Cit. in G. Israel, *Politica della razza e persecuzione antiebraica nella comunità scientifica italiana*, in Camera dei deputati, *La legislazione antiebraica in Italia e in Europa*, Roma, Camera dei deputati, 1989, pp. 125-126. In quest'ultima pagina la citazione che segue nel testo.

Il perché immediato della presa di posizione dell'Unione matematica italiana lo chiarirà qualche giorno dopo il suo presidente, Luigi Berzolari, scrivendo a Giovanni Vacca, poliedrico personaggio allievo di Giovanni Peano storico della matematica e sinologo, che all'inizio del secolo aveva incrociato la lama teorica con Benedetto Croce: «non si deve dare, né in Italia né all'estero, l'impressione che l'allontanamento degli elementi ebraici abbia prodotto un declino nell'attività della matematica italiana!»[84].
Colpisce questa testimonianza, assai nota, di rozza piaggeria per essere espressione dell'organizzazione di chi pratica la forma di conoscenza piú universale, assieme a musica e arti figurative. Ineluttabile esigenza di sopravvivenza? Certo, difesa di una corporazione che si sentiva minacciata perché, di fatto, *del tutto consapevole* dell'immiserimento e del depauperamento determinati nella cultura matematica del paese dai provvedimenti razzisti voluti dal cavaliere Benito Mussolini e dai suoi accoliti. Sennò perché preoccuparsi di non dare, né in Italia né all'estero, l'impressione che la cacciata «degli elementi ebraici» avesse determinato un decadimento degli studi matematici italiani? Ma la tutela dell'«arte» e del suo *status* non si poteva fare altrimenti? Ad esempio formulando in modo meno triviale il voto da portare a «S.E. il Ministro dell'Educazione Nazionale», quel Giuseppe Bottai, animato nel 1938 da una accanimento persecutorio maggiore di quello del duce, cui – ahimé! – nel 1996 la giunta capitolina guidata da Francesco Rutelli voleva intitolare una strada. Era davvero indispensabile definire i matematici non di ascendenza ebraica «di razza italica (ariana)» e i colleghi colpiti dalla persecuzione «cultori di razza ebraica»?
In realtà ci troviamo anche in questo caso pure «dinanzi a uno dei maggiori difetti della scienza politicizzata: inimicizie personali avevano la meglio su tutte le altre considerazioni», come è stato scritto a proposito degli attacchi alla fisica relativistica e alla meccanica quantistica – scienze «ebraiche» per eccellenza – da parte della «fisica ariana» nella Germania nazista[85]. Non a caso alla riunione dell'organo direttivo dell'Unione matematica italiana che stila quell'impudente dichiarazione è presente Francesco Severi. Severi, già firmatario dell'antimanifesto crociano ma convertitosi al fascismo dopo la nomina ad accademico d'Italia, in lotta con Castelnuovo ed Enriques per la *leadership* della matematica italiana, nel 1929 aveva premuto su Gentile perché predisponesse una nuova formula (fascista) di giuramento per i professori universitari[86] (cosa che poi si darà) e si era qualificato come il «piú illustre campione» della linea dell'«autarchia scientifica» che «aveva posto solide e profon-

[84] Cit. in Nastasi, *Il contesto istituzionale*, cit., p. 878.
[85] A.D. Beyerchen, *Gli scienziati sotto Hitler. Politica e comunità dei fisici nel Terzo Reich*, trad. it., Bologna, Zanichelli, 1981, p. 139.
[86] G. Turi, *Giovanni Gentile. Una biografia*, Firenze, Giunti, 1995, p. 418.

de radici» nella matematica (a differenza che nella fisica) «come conclusione finale di un riuscito processo di fascistizzazione al quale – ha notato, dolente, Giorgio Israel, – anche parecchi matematici ebrei erano stati favorevoli o quantomeno non ostili»[87].
Del resto buona parte del mondo scientifico aveva partecipato alla glorificazione del regime. Fa ancor oggi una grande impressione leggere, ad esempio, le pagine di Eugenio Garin a proposito dell'ottavo congresso di filosofia svoltosi nell'ottobre del '33 presieduto da Francesco Orestano, gran ciambellano della Società filosofica italiana, «teorizzante la natura filosofica del fascismo, fra scienziati come l'Enriques, il Fantappié, il Persico, Maiorana [Quirino], e Beppo Levi», compunti in ascolto delle relazioni fondamentali quale quella di Paolo Orano, il futuro scatenatore della campagna antisemita, in cui l'autore

tuonava contro «gli apostoli della sinistra filosofica, Marx e Stirner, la piazza e il covo». E con ardimento veramente futuristico univa in un sol mazzo tutti i pericoli: «il liberalismo è né piú né meno che l'idealismo in politica... Il liberalismo è la libertà di pensiero. L'idea liberale che galoppa disinvolta, irresponsabile, incoerente, sino al comunismo, è l'idea platonica, l'arbitrio del fantasticare filosofico... Filosofia liberale è antagonista a stato fascista»[88].

La *pietas* verso uomini di valore, alcuni dei quali avevano pagato con la persecuzione il loro consenso al regime, il rispetto per la scienza in quanto tale e un certo qual cedimento allo stereotipo dello scienziato ingenuo tutto preso dalla sua ricerca fa dire a Garin che fu una occasione, quel congresso, che «se poté ingannare la buona fede di scienziati autorevoli, non ingannò chi con la filosofia aveva una qualche dimestichezza»[89]. Ma cosí non fu, almeno non per tutti.
Una spiegazione tutta incentrata sul «programma [...] di tutti gli sciacalli cristiani che mira[va]no ai posti degli ebrei piú furbi e laboriosi di loro»[90], sull'opportunismo e sulla miseria morale è in realtà povera, debole e pure, a ben vedere, sottilmente giustificatoria. Mi capitò a suo tempo di evocare una certa e diffusa schizofrenia culturale. Esemplificando con il caso, cui già si è accennato, di Maffeo Pantaleoni – «economista coltissimo, ma [...] squilibrato e antisemita folle», secondo il giudizio di Francesco Saverio Nitti – teorico della «selezione applicata ai rapporti sociali», per cui – ed è, tutto sommato, coerente con il suo antisemitismo –

[87] Israel, *Politica della razza e persecuzione antiebraica*, cit., pp. 124-125.
[88] E. Garin, *Cronache di filosofia italiana*, Bari, Laterza, 1959², p. 492. La prima edizione è del 1955. La seconda, come scrive l'autore nella *Avvertenza alla seconda edizione* (p. XI) corrisponde a quella originaria.
[89] Ivi, p. 491.
[90] G. Ansaldo, *Il giornalista di Ciano. Diari 1932-1943*, Bologna, Il Mulino, 2000, p. 142 (*sub* 25 agosto 1938).

vi è una specie di scoria sociale che va eliminata e che la selezione elimina dal corpo sociale. Questo elemento, incapace d'altro, rivolge gli occhi allo Stato, o al Comune, si aggrappa ad esso come il fango si cristallizza all'interno delle caldaie; esso adora l'idolo del collettivismo e si costituisce, in mancanza d'altra risorsa, in lega di elettori politici[91].

Il nostro economista non ha tuttavia problemi a chiamare a far parte della direzione del «Giornale degli economisti» Giorgio Mortara, giovane studioso per cui fa premio la qualità scientifica rispetto all'essere nipote del rabbino maggiore di Mantova.

Una tale «schizofrenia» è in realtà l'espressione di una caratteristica classica dell'agire antisemita che ne rivela uno dei tratti distintivi essenziali. La descriverò attraverso due esempi, tipici proprio perché minori, che ho già avuto occasione di richiamare altrove. Ma si potrebbero fare pure esempi «alti» come l'«ambivalent anti-Semitism» di grandi figure del pensiero economico – Keynes, Schumpeter, Hayek – tipico delle classi colte negli anni fra le due guerre[92] e sostanziato dalla contraddizione fra la loro accettazione di stereotipi propri dell'archivio antiebraico e i sentimenti che mostravano a vantaggio di singole «favored exceptions»[93].

Fra coloro che, dopo l'emanazione delle leggi antiebraiche del '38, continuavano a frequentare la casa della famiglia ebraica bolognese dei Sacerdoti c'erano «i Pagliani [...] pur fascisti». In realtà era solo la signora che andava a trovare la madre di Giancarlo, estensore delle memorie che ci hanno tramandato la vicenda che sto raccontando. Il marito, Franz Pagliani, universitario, che diverrà uno dei personaggi piú loschi del fascismo repubblicano bolognese, era troppo occupato a epurare medici ebrei nella sua duplice veste di presidente della Confederazione provinciale del sindacato fascista professionisti e artisti e di segretario del Sindacato provinciale dei medici[94]. Disarman-

[91] F.S. Nitti, *Meditazioni dall'esilio*, in Id., *Opere*, vol. XIV, Bari, Laterza, 1967, p. 323; G. Del Vecchio, *Vecchie nuove teorie economiche*, Torino, Utet, 1956², p. 198; M. Pantaleoni, *Il secolo ventesimo secondo un individualista* (1900), in Id., *Erotemi d'economia*, raccolta di scritti a cura dell'Istituto di studi economici, finanziari e statistici dell'Università di Roma, 2 voll., Bari, Laterza, 1925, rist. Padova, Cedam, 1963-1964, II, pp. 261-262.

[92] M. Blaug, *Recent Biographies of Keynes*, in «Journal of Economic Literature», XXXII, 1994, p. 1213 (dove quello di Keynes è definito «mild anti-Semitism»). Ma si veda pure R. Skildelsky, *John Maynard Keynes*, 2, *The Economist as Saviour 1920-1937*, London, Macmillan, 1992, p. 238 («Stereotyping of Jews was common in Keynes's circle, and stereotypes were usually unfavourable»).

[93] Reder, *The Anti-Semitism of Some Eminent Economists*, cit., p. 841. Il saggio di Reder ha dato origine a una polemica incentrata su Hayek. Cfr. R. Hamowy, *A note on Hayek Anti-Semitism*, in «History of Political Economy», XXXIV, 2002, 1, pp. 255-260; M.W. Reder, *Reply to Hamowy's Note on Hayek and Anti-Semitism*, ivi, pp. 261-272.

[94] N.S. Onofri, *Ebrei e fascismo a Bologna*, Crespellano (BO), Grafica Lavino, 1989, p. 129.

te e candida, la signora Pagliani, racconta dunque Giancarlo Sacerdoti, considerava ancora la madre la sua migliore amica. «Sai, mi dispiace per voi che siete tanto cari, ma per gli altri ebrei proprio niente». Solo che, come ricordava polemicamente il padre ingegnere di Giancarlo alla moglie, i Sacerdoti erano gli unici ebrei che la ineffabile moglie del gerarca conosceva, di modo che si poteva dire, continuava beffardo Sacerdoti padre con la consorte, che le idee sugli ebrei la Pagliani se l'era fatte «frequentandoti». E allora «quando si accorgerà che anche tu sei veramente un'ebrea finirà per farti sgozzare»[95].

Non molto diverso, nella sua sostanza ultima, è l'aneddoto raccontato da Rosetta Loy, intriso di *pietas* verso i perseguitati, il cui senso ultimo pare sfuggire all'autrice.

Nello stesso palazzo romano dove, bambina, viveva con i genitori, abitava una famiglia Levi. Un giorno – dopo che il regime aveva scatenato l'antisemitismo di Stato – dall'androne arrivano urla stridule. La portiera – che «anche se portiera [...] è ariana» – urla contro il figlio dei Levi «appena entrato reggendo la bicicletta» e che «fermo sul pianerottolo aspetta l'ascensore». Non può, tuona la portiera che fino ad allora era sempre stata una donna remissiva, mettere la bicicletta né nella guardiola né in ascensore e «comunque sarebbe meglio che l'ascensore, lui, non la prendesse per niente [...] perché non ha diritto». Grande è l'esecrazione in casa Loy, famiglia *cattolica e antifascista*: «quando la sera raccontiamo a casa quello che è successo papà è indignato. La riprovazione [...] è aspra, mentre compiange i Levi "*bravissime persone anche se ebree*"»[96].

C'era, dunque, anche in Italia, e non meraviglia, e anche fra gli strati colti, e pure questo non desta sorpresa, una sorta di «antisemitismo senza ebrei», di pregiudizio indipendente dalla conoscenza e dall'agire degli ebrei[97], vale a dire la presenza forte e profonda di diffusi stereotipi antigiudaici. Non poche, forse, delle «private virtú», delle solidarietà espresse a vari ebrei erano espressione del convincimento della «bontà» del *singolo* conoscente ebreo, cosí *diverso* dagli ebrei in generale, *cosí poco ebreo*!

Del resto, a ben vedere, questo tratto caratteristico del pregiudizio antiebraico sostanzia pure i provvedimenti antisemiti ufficiali laddove si «discriminano» quegli ebrei che, con il loro concreto operare, mostrano di negare la loro «essenza» ebraica. Un terreno su cui, non a caso, si attestano e incalzano i

[95] G.C. Sacerdoti, *Ricordi di un ebreo bolognese. Illusioni e delusioni 1929-1945*, Roma, Bonacci, 1983, pp. 65-66.

[96] R. Loy, *La parola ebreo*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 58-59. Corsivo mio. Sull'antifascismo del padre cfr. le pp. 11-12, e 20-22.

[97] A. Lindeman, *Esau's Tears. Modern Antisemitism and the Rise of the Jews*, Cambridge, Cambridge University Press, 1997, p. XVII.

tre membri del Gran Consiglio, Italo Balbo Emilio De Bono Luigi Federzoni, che, il 6 ottobre 1938, «cercano di mitigare le decisioni»[98] ottenendo, scriverà Federzoni in una memoria difensiva del 1944, «che la discriminazione (la quale era stata presentata come una compiuta esenzione individuale e familiare dalle sanzioni contro gli Ebrei, peraltro limitata ai decorati al valor militare) fosse estesa a tutti gli ex combattenti e ai cittadini riconosciuti benemeriti», una vittoria di Pirro, comunque, ché, è ancora Federzoni a dirlo, «al solito, nella formulazione definitiva e poi nell'applicazione, la legge divenne una mostruosità»[99].

Su questo *humus*, vario e fertile, s'innesta e agisce la scelta politica antisemita del regime che rievoca, con gli antichi millenari pregiudizi, piú recenti incubi come quello della «ottava tappa» del programma della «vipera», forma assunta da quella «forza satanica» che è il giudaismo[100]: la rivoluzione bolscevica, ossessione di tutti i benpensanti. Non a caso era stato il benpensante, e autorevole, «The Times» a garantire, con un articolo intitolato *The Jewish Peril. A Disturbing Pamphlet: a Call for Inquiry*, apparso l'8 maggio 1920 l'autenticità di quanto «svelavano» *I protocolli dei Savi Anziani di Sion*: che esisteva cioè un segreto «direttorio» mondiale ebraico il cui obiettivo era instaurare il dominio degli ebrei sul globo per mezzo delle idee democratiche, radicali, socialiste, comuniste. Salvo poi, dopo poco piú di un anno, fare pubblica ammenda e informare, in una lunga corrispondenza da Costantinopoli uscita nei numeri 16, 17, 18 agosto 1921 e in un editoriale dello stesso 18 agosto 1921, che *I protocolli* erano un falso in gran parte copiati da un libello diretto contro Napoleone III edito nel 1865 da Maurice Joly, *Dialogues aux enfers entre Montesquieu et Machiavel*[101].

Le risposte degli uomini di cultura italiani ai provvedimenti antisemiti del '38 furono varie. Molti, come ha ricordato De Felice, si macchiarono di vero e proprio servilismo, altri furono piú contenuti.

[98] Bottai, *Diario 1935-1944*, cit., p. 136.

[99] Cit. in A. Vittoria, *Dal carduccianesimo all'Accademia d'Italia: Federzoni e la cultura italiana*, in Istituto Luigi Sturzo, *Federzoni e la storia della destra italiana nella prima metà del Novecento*, a cura di B. Coccia, U. Gentiloni Silveri, Bologna, Il Mulino, 2001, p. 131.

[100] È questa l'immagine della «storia» dall'anno 429 a.C. al presente delineata da Ajjai Nuwaihid, direttore dal 1940 al 1944 della radiodiffusione araba nella Palestina mandataria, nella prefazione all'edizione libanese del 1967 de *I protocolli*, tradotta in arabo dall'inglese, riportata in R. Neher-Bernheim, *Le best-seller actuel de la litterature antisemite: «Les protocoles des Sages de Sion»*, in P.A. Taguieff, sous la dir. de, *Les protocoles des Sages de Sion*, II, *Etudes et documents*, Paris, Berg International, 1992, pp. 395-396.

[101] Su tutta la vicenda dei *Protocolli* sono ora da vedere C.G. De Michelis, *Il manoscritto inesistente. I «Protocolli dei savi di Sion»*, Venezia, Marsilio, 1998; Id., *La giudeofobia in Russia. Dal Libro del «kahal» ai Protocolli dei savi di Sion*, Torino, Bollati Boringhieri, 2001.

Nel complesso i provvedimenti vennero accettati e applicati senza colpo ferire. E dove, come nelle università, portavano nuove, impreviste risorse su di esse ci si avventò senza ritegno. Si poteva fare altrimenti? Si può, senza tentennamenti, dire di sí, senza che fosse necessario chiedere ad alcuno di praticare la virtú in grado eroico, pur tenendo conto del carattere dittatoriale e poliziesco del regime[102] e della straordinaria efficienza nell'apprestare gli strumenti della persecuzione mostrata da una burocrazia che ben presto aveva colto le opportunità insite nelle pieghe della legislazione antisemita dando vita a una vera e propria «industria» dell'«arianizzazione» e della discriminazione[103]. Lo mostrano intanto i pochi casi di chi seppe tenere la testa alta.
A partire dal 1933 «quasi nessun fascicolo» della crociana «Critica» «uscí [...] senza che almeno una nota, o un pronunciamento, o un accenno, condannassero, talvolta con la chiarezza di una presa di posizione teorica, talaltra con la durezza della feroce ironia [...] gli abomini della politica razzista»[104]. Mentre si avvicinava l'emanazione dei provvedimenti antisemiti Croce diede alle stampe sulla sua rivista un pezzo chiaramente polemico verso le misure che ci si avviava a prendere. Il modo d'esprimere il suo dissenso – la pubblicazione dell'epistola di un umanista nel suo testo latino – pare indicare un terreno, la cultura classica, di possibile estrinsecazione del dissenso da parte di intellettuali usi, sotto la dittatura, a quel «complicato esercizio di linguaggi allusivi e cifrati per far dire ai testi la verità che importava di piú» a suo tempo indicato da Eugenio Garin come la condizione, necessariamente «nicodemita», della cultura italiana durante il ventennio mussoliniano[105]. Una dimensione, del resto, scelta pure da una parte dell'intellettualità fascista che avrebbe voluto «fondare» le teorie antisemite sui testi dei classici[106]. Fu seguito quell'implicito suggerimento? È un terreno, ch'io sappia, su cui la ricerca non si è ancora avventurata. Per intanto non si può che riprendere e riproporre quanto si sa dell'opposizione ai provvedimenti razzisti del '38.

[102] Il regime era poliziesco e «bastava una parola di troppo per essere mandati al confino e subire gravi sanzioni», ha scritto Angelo Ventura ricordando «il clima di paura e delazione diffusa» (Ventura, *Le leggi razziali all'Università di Padova*, cit., pp. 171-172).

[103] «Con l'istituto della discriminazione e dell'"arianizzazione" si aprí la porta a intrighi di ogni genere [...] Si dice che per una discriminazione occorressero 500mila lire [una grossa cifra per l'epoca]» (E. Enriques Agnoletti, *Il nazismo e le leggi razziali in Italia*, in L. Arbizzani, A. Caltabiano, a cura di, *Storia dell'antifascismo italiano*, Roma, Editori riuniti, 1964, I, pp. 140-141).

[104] R. Faraone, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, Soveria Mannelli (CZ), Rubbettino, 2003, p. 21.

[105] E. Garin, *Premessa alla nuova edizione*, in Id., *Intellettuali e potere nel XX secolo*, Roma, Editori riuniti, 1996, pp. XIII-XIV.

[106] Al proposito si veda ad esempio L. Canfora, *Il papiro di Dongo*, Milano, Adelphi, 2005, pp. 244-245.

Franco Rasetti, l'aiuto di Enrico Fermi in via Panisperna, non aveva legami familiari con ebrei come il suo maestro, ma nel 1938 preferí anche lui migrare, lasciare il paese. Ebbe la fortuna di poterlo fare. Trovare un posto di lavoro altrove non era cosa per nulla cosa semplice[107].
Massimo Bontempelli nel 1938 rifiutò di subentrare nella cattedra di letteratura italiana all'Università di Firenze tolta ad Attilio Momigliano in applicazione delle leggi «razziali». È ben vero che a fine 1938 fu comminato a Bontempelli un anno di confino – «dorato» del resto, ché lo scontò a Venezia «nella villa ospitale del barone Franchetti». La pena, tuttavia, non gli fu inflitta per il rifiuto di succedere a Momigliano, critica implicita, ma evidente, ai provvedimenti antiebraici.
In data 7 ottobre 1938, su carta intestata «Banca d'Italia. Amministrazione centrale. Servizio studi economici e statistica», Paolo Baffi e Alberto Campolongo, in servizio presso un ente il cui massimo dirigente – il governatore Vincenzo Azzolini – ha, come si è visto, una posizione molto ambigua nei confronti dei provvedimenti antiebraici[108], rimettono l'incarico di assistenti volontari presso l'Istituto di statistica della Bocconi per protesta contro l'allontanamento di Giorgio Mortara[109].
Per parte sua Ranuccio Bianchi Bandinelli, che pure fu immortalato mentre conduceva Hitler in visita agli scavi romani, registrava nel suo diario – pubblicato tuttavia nel dopoguerra – alla data 16 dicembre 1938, in un brano corrosivo, di cui – se possibile – andrebbe verificata fin in fondo l'autenticità cronologica:

il ministro della P. I. [?] mi ha dato ieri, appena velatamente, del fesso perché ho definitivamente rifiutata la direzione della Scuola Archeologica italiana di Atene [in luogo di Alessandro Della Seta], il miglior posto che possa offrire la carriera archeologica. Ma io non voglio approfittare in nessun modo delle abbiette leggi razziali che rendono vacante il posto, né trovarmi coinvolto nei pasticci che la nostra politica sta preparando in Grecia.
Vedremo, in definitiva, chi è stato piú fesso. Questi baldi ministri che «salgono con passo giovanile le scale», come rilevano i cronisti, mi sembrano dei giovanotti che si preparano una ben triste vecchiaia.

[107] Al proposito cfr. E. Amaldi, *Il caso della fisica*, in Accademia nazionale dei Lincei, *Conseguenze culturali delle leggi razziali in Italia*, Roma, Accademia nazionale dei Lincei, 1990, p. 116, nota 17; C. Dionisotti, *Ricordo di Arnaldo Momigliano*, Bologna, Il Mulino, 1989, pp. 22 e 46; la documentazione raccolta in appendice a P. Nastasi, *Leggi razziali e presenze ebraiche nella comunità scientifica*, in *Cultura ebraica e cultura scientifica in Italia*, a cura di A. Di Meo, Roma, Editori riuniti, 1994, pp. 132-152; L. Fermi, *Illustrious Immigrants. The Intellectual Migration from Europe, 1930-41*, Chicago-London, University of Chicago Press, 1968.
[108] Cfr. Pavan, *Tra indifferenza e oblio*, cit., pp. 75-76.
[109] M.A. Romani, a cura di, *Costruire la classe dirigente. Lettere a un maestro*, Milano, Egea, 2007, p. 153.

Antonio Signorini scrive a Levi-Civita, sul cui posto si è trasferito: «io sono ancora molto turbato [...] e mi domando, con viva apprensione, se verso di te non ho mancato accettando l'offerta del gruppo matematico romano».
Vittorio Putti, ortopedico di fama internazionale il cui nome nel settembre 1938 comparve surrettiziamente su «Il Resto del Carlino» nell'elenco dei docenti ebrei, non avrebbe votato per l'espulsione dei colleghi ebrei dalla Società medico-chirurgica di Bologna. Lucio Pardo accenna al rifiuto di un docente «ariano» a subentrare a Beppo Levi, ma il suo «nome, purtroppo, non si è potuto ritrovare». Né si può dimenticare, in questo quadro, «la prova clamorosa della fiera disobbedienza» della «Rivista di diritto privato» alle ingiunzioni delle superiori autorità. Nel momento stesso in cui i provvedimenti razzisti obbligavano Alfredo Ascoli a lasciare la «Rivista di diritto civile» la «Rivista di diritto privato» lo chiamava a far parte del suo comitato scientifico. Giovanni Emanuele Barié, racconta De Felice, «all'università di Milano insorse pubblicamente contro chi voleva vedere nella filosofia di Spinoza una prova del "pervertimento giudaico"»[110].
Anche personalità del regime presero aperte posizioni critiche. Come Ezio Garibaldi, il pollone fascista della discendenza dell'eroe dei due mondi, che su «Camicia rossa» del dicembre 1938 (ma il numero uscí nel gennaio 1939) attacca «le "cognonerie" (dal nome di [Giulio] Cogni [autore di opere – si fa per dire – razziste]) dei vari razzisti nostrani». La cosa fu risolta dal segretario del partito Achille Starace con un comunicato alla stampa secondo cui Garibaldi non sarebbe piú stato iscritto al partito dal 1930[111]. Andò meglio a Cogni, non solo negli anni del razzismo di Stato. Nel dopoguerra – sebbene fosse ben noto negli ambienti politici e culturali dell'antifascismo, come attesta una lettera del 1937 di Vittorio Foa[112] – finí per diventare uno dei consulenti della Einaudi fin quando, nel novembre del 1949, Cesare Pavese non lo allontanò dalla casa editrice con parole dure, in sé giuste ma che rivelano un

[110] A. Asor Rosa, *Bontempelli Massimo*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. XII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, p. 423; F. Tempesti, *Massimo Bontempelli*, in «Il Castoro», 1974, 87, pp. 99, e 101; R. Bianchi Bandinelli, *Dal diario di un borghese e altri scritti*, Milano, Il Saggiatore, 1962, p. 71; Nastasi, *Leggi razziali e presenze*, cit., p. 121; R. Finzi, *Leggi razziali e politica accademica: il caso di Bologna*, in *Cultura ebraica e cultura scientifica*, cit., p. 163; S. Grilli, S. Arieti, *Mario Camis e Maurizio Pincherle*, in D. Mirri, S. Arieti, a cura di, *La cattedra negata*, Bologna, Clueb, 2002, p. 159; L. Pardo, *La scienza non ha confini. Universitari stranieri a Bologna fra le due guerre*, in «Strenna storica bolognese», 1987, p. 329; U. Santarelli, *Un illustre (e appartato) foglio giuridico. La «Rivista di diritto privato» (1931-1944)*, in «Quaderni fiorentini per la storia del pensiero giuridico moderno», 1987, 16, p. 701; De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 443.
[111] De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 359.
[112] V. Foa, *Lettere della giovinezza. Dal carcere 1935-1943*, Torino, Einaudi, 1998, pp. 225-226, dove si dice che la «applicazione molto spiritosa del suo nome, definendo le affermazioni razzistiche (fisiologiche) come "cognonerie"» si dà sul «Meridiano di Roma».

imbarazzo profondo: «ignoravamo i suoi trascorsi razziali e troviamo che le sue giustificazioni – razzista sí ma non antisemita (ma il fascismo non chiedeva che questi compromessi) – sono puerili o timide»[113].
Piú complicata per il regime fu la presa di posizione di Filippo Tommaso Marinetti che ispirò sul numero 117 di «Artecrazia» del dicembre 1938 un duro editoriale contro la campagna antisemita del regime firmato da Mino Somenzi. Marinetti non aveva aspettato l'autunno del 1938 per fare sentire la sua voce. La «sua posizione era già venuta chiaramente fuori nel 1936 in occasione di una riunione del Pen Club» e poi

nelle prime settimane della campagna razziale, alcune sue affermazioni nel corso di una radioconversazione sull'arte moderna aveva mostrato come egli si opponesse a coloro che volevano – con il solo fatto di definirle giudaiche – negare valore e cittadinanza a tutta una serie d'espressioni dell'arte moderna[114].

Questa presa di posizione di Marinetti porta a un'altra dimensione della questione: la campagna che il regime scatena prima di adottare provvedimenti legali contro i diritti degli ebrei a cominciare dalla comparsa nell'aprile del 1937 del libro di Paolo Orano, *Gli ebrei in Italia* che a suo tempo Antonio Spinosa ritenne «ordinato» dallo stesso duce, cosa che Renzo De Felice pensava «possibile, anche se è certo che Mussolini non lo approvò in pieno»[115].
Perché Mussolini scatena quella pubblica campagna? La risposta non è semplice né semplificabile. Tuttavia non c'è dubbio che Mussolini, avendo maturata (o in via di maturazione) l'idea di una definitiva svolta razzista del regime, scateni e permetta una pubblica campagna antisemita *anche* per saggiare delle reazioni: della monarchia e del Vaticano *in primis* (con cui peraltro tratta, ovviamente, pure in via privata), ma non solo. Sebbene l'università fosse stata progressivamente normalizzata, specie col giuramento del 1931 che qualche ansia preliminare aveva procurato al regime, non è del tutto fantasioso ipotizzare che Mussolini volesse saggiare pure le reazioni di quel mondo e dell'universo culturale in genere. All'apparire del libro di Orano la situazione è diversa da quella dell'inizio degli anni Trenta. L'università è quella che appunto ha giurato e, nella sua «aristocrazia», ha ripetuto la sua professione di fedeltà al regime nel 1934 quando fu imposto di giurare ai membri dell'Accademia dei Lincei (si rifiutò chi, come Vito Volterra, non aveva giurato nel '31; si rifiutò, e fu espulso, Croce, che nel '31 non aveva dovuto affrontare personalmente il problema in quanto non universitario).

[113] Cit. in M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte 1938-1948*, Milano, Corbaccio, 2005, p. 260.
[114] De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 357.
[115] Ivi, p. 247. L'ipotesi di Spinosa è in A. Spinosa, *Le persecuzioni razziali in Italia*, in «Il Ponte», VIII, 1952, 7, p. 975.

Anche se ad alcuni, come il gruppo dei fisici che stanno intorno a Enrico Fermi[116], la «guerra d'Abissinia» aprí gli occhi, dopo l'impresa etiopica molti giovani sembrano ancor piú presi dal fascismo[117], per quanto sul finire degli anni Trenta ci siano incrinature al consenso verso il regime, per cui vi sono studiosi che vedono nello scatenamento della campagna antisemita un mezzo escogitato dalla dittatura per risalire la china[118]. La vittoria nazista in Germania ha introdotto l'antisemitismo di Stato in Europa mentre in Italia l'occupazione dell'Etiopia ha posto all'ordine del giorno il tema della «difesa della razza». Ma è pur vero che se nel 1931 si trattava di rifiutare un provvedimento di legge – e la conseguenza fu di essere messi in pensione – nel *1937*, ancora lontani come si era da provvedimenti legali antisemiti, la questione era respingere una *opinione* per quanto ufficialmente avvallata e rumorosamente sostenuta dalla stampa.

L'antisemitismo, per quanto congeniale all'ideologia fascista e alla affastellata formazione del suo capo, *non* era intrinseco, consustanziale a una non indifferente frazione dell'intellettualità legata al fascismo. Giovanni Gentile, ad esempio, «avversa decisamente il razzismo come ogni concezione naturalistica, ma non assume alcuna posizione pubblica, che sarebbe suonata critica al regime. Anche prima del 1938, quando era possibile esprimere la propria opinione su un problema sul quale non vi era ancora una presa di posizione ufficiale, egli partecipa al silenzio quasi generale degli intellettuali»[119].

Il silenzio pubblico di Gentile è stato, è, oggetto di un'altra curvatura, di una versione piú indulgente. Sarebbe stato una forma di dissimulazione, «dura impresa», aveva scritto nel Seicento Torquato Accetto in un testo riscoperto e rilanciato da Croce in periodo fascista, bisognando «far con arte perfetta quello che non si può esercitare in ogni occasione»[120]. Non solo era stato estraneo

[116] «Quando partimmo per le vacanze estive del 1935 eravamo di umore tutt'altro che allegro. Gli sviluppi politici degli ultimi tempi e in particolare i preparativi per la guerra di Etiopia e il grave peggioramento della situazione europea ci preoccupavano tanto da interferire seriamente col nostro lavoro. Ci mancava la tranquillità necessaria per una concentrazione totale. Io ero ben conscio di tutto ciò e ne parlai a Fermi che mi rispose che avrei trovato la risposta sul tavolo della biblioteca dell'istituto. Su questo tavolo c'era un atlante geografico e se si provava ad aprirlo a caso da sé si apriva alla pagina dell'Etiopia; era stata consultata tante volte che la rilegatura era già leggermente deformata» (E. Segré, *Enrico Fermi, fisico. Una biografia scientifica*, Bologna, Zanichelli, 1987², p. 90). Al proposito si veda pure L. Fermi, *Atomi in famiglia*, Milano, Mondadori, 1954, p. 123.

[117] Cfr., ad esempio, P. Ingrao, *Le cose impossibili. Una autobiografia raccontata e discussa con Nicola Tranfaglia*, Roma, Editori riuniti, 1990, pp. 9-10.

[118] Cfr., da ultimo, F.H. Adler, *Gli ebrei: borghesi, nemici, vittime del fascismo*, in «Il Ponte», LXIV, 2008, 5, pp. 99-120.

[119] Turi, *Giovanni Gentile*, cit., p. 475.

[120] T. Accetto, *Della dissimulazione onesta* (1641), a cura di S.S. Nigro, Torino, Einaudi, 1997, pp. 21-22.

«alla canea di quegli anni»[121], ma, dissimulando, aveva inviato, sostengono i suoi difensori, almeno due inequivocabili messaggi coll'ospitare sul «Giornale critico della filosofia italiana» una recensione critica di Bruno Brunello a Cogni[122] e con il tacere mentre, *a contrario*, «la voce di Gentile era stata sempre assidua e presente» rispetto alle scelte del regime[123]. Anche in maniera polemica, come era avvenuto per il concordato fra Stato e Chiesa. In quel frangente si era battuto in modo aperto contro le scelte della dittatura sia prima che dopo la firma dei Patti Lateranensi[124]. E si era trovato ad avere schierato al suo fianco Croce che al Senato levò la propria voce contro quel provvedimento, cosa che poi, come si sa, non fece, in quella sede, nel '38, confermando la proclamata vanità della speranza del giovane Vittorio Foa incarcerato che alla Camera Alta contro le leggi razziste «si udisse una voce di risonanza mondiale»[125].

Fra il ruolo di Croce e il ruolo di Gentile rispetto alla pubblica opinione italiana c'era una differenza notevole ed essenziale.

Per quanto autorevole, conosciuto e apprezzato nel mondo e punto di riferimento di numerosi intellettuali Croce non era un uomo pubblico come Gentile o lo era in maniera assai diversa. Gentile era il faro cui guardava e su cui si orientava una parte non esigua dell'ampio, frastagliato, diffuso mondo della scuola a cominciare dai maestri elementari. Quanti di questo universo, radicalmente differente da quello dell'orbita crociana, riescono, nel concreto frangente della campagna antisemita e poi dell'emanazione dei provvedimenti antiebraici del '38, a leggere il silenzio di Gentile come un chiaro, per quanto dissimulato, dissenso? Non molti, è ragionevole supporre. Del resto è lo stesso Gentile a indicarcelo. Se quel silenzio fosse stato cosí eloquente perché mai scrivere – come fece l'8 settembre 1938 – al direttore amministrativo della Bocconi, del cui consiglio di amministrazione Gentile era vicepresidente: «non credo neanch'io nella razza, e l'ho detto ben forte a chi di dovere. Ma non si tratta di credere o non credere, pur troppo!»[126]. In realtà Gentile, a fronte delle piú gravi lesioni inferte dal regime al mondo della cultura, magari su sua personale iniziativa, si premurava poi, con evidente doppiezza, di salvaguardare in privato la sua figura d'intellettuale. Lo fece nel '38 aiutando – con la connivenza dei dirigenti dell'Enciclopedia italiana guidati da Federzoni nominato presidente dell'Istituto alla morte di Guglielmo Marconi in quan-

[121] De Felice, *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*, cit., p. 443.

[122] Cfr. Faraone, *Giovanni Gentile e la «questione ebraica»*, cit., pp. 96-107, e 145-149.

[123] Ivi, p. 29.

[124] Turi, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 393 sgg.

[125] Foa, *Lettere*, cit., p. 505.

[126] *Faremo grande l'università. Girolamo Palazzina-Giovanni Gentile un epistolario (1930-1938)*, a cura di M.A. Romani, Milano, Università commerciale Luigi Bocconi, 1999, p. 528.

to presidente dell'Accademia d'Italia[127] – un certo numero di ebrei salvo perdere la pazienza quando uno di loro, Mario Fubini, non accetta l'umiliazione di vedere il proprio lavoro uscire a nome di un suo collaboratore[128]. Lo aveva fatto nel 1931 quando – di fronte al rifiuto di alcuni colleghi di prestare quel giuramento al regime di cui era stato uno dei massimi propugnatori confidando, furbescamente «agli amici che quello era un provvedimento che non andava a danno dei professori antifascisti ma anzi era a tutto loro vantaggio» – nel Consiglio di facoltà che prendeva atto del loro dimissionamento fece dettare a verbale che «certamente nell'animo della Facoltà al rammarico per l'allontanamento di cosí insigni Colleghi s'aggiunge il sentimento di stima pel nobile atto da essi compiuto per restar fedeli alla propria coscienza e compiere un dovere di lealtà verso il Regime»[129]. «Lacrime di coccodrillo» le definí Giorgio Levi Della Vida, orientalista di rango, che poi, sarcasticamente, disse di essersi pentito: era «stato cattivo» ché lo erano: «sí ma di *buon* coc-

[127] Cfr. Vittoria, *Dal carduccianesimo all'Accademia d'Italia*, cit., p. 130, dove è riportata la posizione «diplomatica e dilatoria» presa il 12 settembre 1938 dal Comitato d'amministrazione dell'Istituto, che merita di essere citata per intero: «Il Presidente parla delle pubblicazioni apparse su di alcuni giornali nelle quali si pone in evidenza l'opera redazionale degli ebrei nella nostra Enciclopedia. Il Comitato è a conoscenza di ciò ma deve rilevare che il corpo redazionale era già formato al momento della costituzione del nostro Istituto e metà dell'opera era già compiuta. D'altra parte i *semiti* che abbiamo trovato a collaborare nella Enciclopedia ricoprivano ed hanno ricoperto fino ad ora importanti cariche scientifiche ed in alcune materie era opinione di molti potessero avere particolare competenza. Allo stato dei fatti per il passato si pensa non si possa fare alcunché. Per quanto riguarda l'avvenire è da osservare che ancora nel nostro corpo redazionale ci sono degli ebrei: però come si è detto [...] tutta la redazione sarà disciolta entro brevissimo tempo e cosí anche gli ebrei cesseranno di appartenere al nostro Istituto» (corsivo mio).

[128] Di fronte a un esplicito veto di Bottai di far uscire il volume dell'edizione nazionale delle opere di Foscolo curato da Mario Fubini, consiglia che «il volume appaia a nome del collaboratore di Fubini, Plinio Carli, che in nota avrebbe potuto dargli atto del lavoro svolto». Fubini rifiuta con sdegno e con un argomentare che tende a distinguere e a scindere le scelte razziste del regime dalla cultura italiana. Non può, scrive, accettare una soluzione per cui «col mio consenso io stesso contribuirei [...] alla effettiva esclusione di noi ebrei dalla cultura della nazione, a cui sentiamo, ora piú che mai, di appartenere». Il commento di Gentile è di un agghiacciante cinismo: «questa povera gente perde la testa» (Turi, *Giovanni Gentile*, cit., pp. 477-478).

[129] Cit. in A. Guerraggio, P. Nastasi, a cura di, *Gentile e i matematici italiani. Lettere 1907-1943*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, p. 83. La citazione che precede nel testo è in G. Levi Della Vida, *Il collega Gentile*, in Id., *Fantasmi ritrovati*, Venezia, Neri Pozza, 1966, p. 240, e cosí prosegue: «Perché una volta che il giuramento fosse stato dato da tutti ogni distinzione fra fascisti e antifascisti sarebbe scomparsa e questi secondi non sarebbero piú stati molestati con ulteriori richieste». Posizione che Della Vida commenta nel modo seguente: può darsi Gentile fosse in buona fede «ma bastava un'oncia di buon senso e una conoscenza superficiale della storia per essere convinti che sarebbe accaduto proprio l'opposto».

codrillo, di un coccodrillo al quale veramente dispiaceva che l'inesorabile processo dialettico della storia lo avesse costretto a mangiare le sue vittime, e ora piangeva su di loro in assoluta sincerità di cuore»[130].

L'atteggiamento pur cosí diverso, ché diversi erano i loro universi di riferimento le loro posizioni le loro possibilità, dei due maggiori intellettuali italiani a fronte delle leggi razziste del '38 rivela una sostanzialmente comune valutazione della situazione politica priva dei margini che si davano alla fine del decennio precedente. Era cosí? Come già si è osservato non c'è dubbio che i contesti non erano comparabili. E tuttavia ciò non significa che ogni margine d'azione fosse venuto a mancare. Lo mostra intanto lo stesso Croce pubblicando, come già si è ricordato, sulla sua rivista l'epistola *De neophytes* dell'umanista napoletano Antonio de Ferraris detto Galateo (1444-1517) composta fra 1507 e 1517, dedicata a Belisario Acquaviva, conte e poi duca di Nardò, che – racconta il filosofo – aveva acconsentito a che «suo figlio sposasse una fanciulla israelita figlia di ebrei convertiti, il che suscitò qualche mormorazione di censura»[131]. Lo mostra poi un accreditato foglio fascista.

Il 5 ottobre 1938, dunque all'indomani immediato dell'emanazione dei provvedimenti antisemiti, il periodico «Vita universitaria», che portava come sottotitolo «quindicinale delle Università d'Italia», ma che parte almeno della stampa presentava come «organo ufficiale dell'Università di Roma», scriveva che dopo i provvedimenti razzisti «non sarà facile coprire tutte le cattedre con elementi scientificamente ben preparati; e forse, in alcune materie, non sarà possibile per alcuni anni». Una preoccupazione che permane in parte del mondo fascista e che traspare con chiarezza pure da un documento di recente ritrovato ed edito, dell'estate del 1940: un progetto di revisione e semplificazione della legislazione antisemita approntato dal sottosegretario agli interni Guido Buffarini Guidi in cui, tra l'altro, si prevedeva di «tollerare nel Regno e parificare agli italiani ariani, a tutti gli effetti giuridici [meno il servizio militare e le cariche pubbliche politico-sindacali] "fra gli altri" gli ebrei ritenuti (con speciale procedura) utili ed indispensabili alla Nazione (nel campo industriale, *scientifico* e militare)»[132].

Suggeriva quindi «Vita universitaria» che forse sarebbe stato opportuno coprire i vuoti prodottisi *con incarichi* ed evitare concorsi di cui avrebbero potuto avvantaggiarsi furbi e impreparati. Come dire: sarebbe bene, provvisoriamente, *astenersi* dall'utilizzare le risorse messe a disposizione dalle leggi

[130] Levi Della Vida, *Il collega Gentile*, cit., pp. 243-244.

[131] *Un'epistola di Galateo in difesa degli ebrei*, in «La Critica», XXXVI, 1938, pp. 71-76, ora in Cavaglion, Romagnani, *Le interdizioni del duce*, cit., pp. 233-238. La citazione dalla nota introduttiva di Croce è alla p. 233.

[132] *Il progetto di Buffarini Guidi per la soluzione finale del problema ebraico*, a cura di F.H. Adler, in «Il Ponte», LXIV, 2008, 5, p. 98. Corsivo mio.

razziste. Una via che avrebbe costituito, oltre che una difesa del livello dell'accademia italiana, un segnale forte di dissenso, *all'interno dell'ordinamento vigente*. Una via che nel complesso *non fu praticata* (anche se non mancarono i casi cui l'antica, tracotante corporazione universitaria non cedette sul terreno della «qualità» alla prevaricazione politica)[133]. E il non praticarla mostra in maniera irrefutabile quanto ebbe a scrivere, all'indomani della *Shoah* e riferendosi esplicitamente al processo di Norimberga, Albert Einstein: «la coercizione esterna può in certa misura ridurre la responsabilità dell'individuo non cancellarla»[134].

Non posso, terminando, che riproporre quanto ebbi a scrivere nel 1997 riguardo al corpo accademico – ma si tratta di un giudizio applicabile al complesso del mondo culturale dell'epoca, reso non piú tenue ma ancor piú duro dalla consapevolezza che in troppi agirono riflessi condizionati di antichi pregiudizi su cui non seppero, né vollero, figgere lo sguardo:

in molte occasioni, anche a sproposito, si è parlato del tradimento dei chierici [...] Se mai tradimento dei chierici si dette, ci fu appunto allora. Tradimento «esterno», rispetto ai propri compiti civili e tradimento «interno», rispetto ai propri «pari». Proprio e ancor piú perché [...] non «tradire» [...] comportava in effetti [...] pericoli molto limitati: sia nell'intervenire quando la questione fu aperta senza che ancora fossero presi provvedimenti formali; sia nel dare segnali concreti di difesa delle proprie prerogative da parte di un ceto forte; sia nel dare atto *vero* della persecuzione subita a liberazione avvenuta. Dunque, non si poneva né, sul piano storico, si pone la questione che una corporazione abituata a essere rispettata e a contare si mutasse in una legione di santi o di eroi disposti a tutto abbandonare per senso di giustizia. Semmai colpisce la mancanza d'orgoglio del proprio *status* – sociale ancor prima che culturale ed etico[135].

Il risultato non furono solo vite sconvolte e, in molti casi, spezzate. Ne conseguí un danno grave per la cultura italiana. Una questione su cui molto si è detto ma sulla quale, in realtà, poco si è realmente indagato.

[133] Guido Landra, fra i piú attivi propagandisti della causa antisemita, non ebbe la cattedra cui aspirava per cui propose la costituzione di cattedre di biologia delle razze umane (F. Cassata, «*La difesa della razza*». *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*, Torino, Einaudi, 2008, p. 73; Matard-Bonucci, *L'Italia fascista*, cit., p. 282). Non ebbe miglior sorte accademica Franz Pagliani, gerarca bolognese che svolse una funzione di primo piano nella città emiliana durante la Repubblica sociale italiana quando rettore dell'Università era Goffredo Coppola, poi finito, con Mussolini, a piazzale Loreto (Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., pp. 73-74).

[134] A. Einstein, *Lettera aperta alla «Society for Social Responsability in Science»*, apparsa in «Science», III, 22-1-1950, p. 760, ora in Id., *Idee e opinioni*, cit., p. 31.

[135] Finzi, *L'università italiana e le leggi antiebraiche*, cit., p. 16.

Il danno si consumò, ormai è noto, anche per quanto avvenne all'indomani della fine della guerra. Una circostanza cui contribuirono molti elementi[136]. Qui forse merita sottolinearne uno: la posizione degli ebrei antifascisti, che di fatto, al pari dei loro compagni di lotta non ebrei[137], negavano alla persecuzione antisemita una sua *specificità*. Così – racconta Vittorio Foa nella sua autobiografia – «nell'ottobre 1944, quando i nazisti deportarono e mandarono a morte gli ebrei romani, l'"Italia Libera", organo romano del partito d'azione, diretto da Leone Ginzburg, uscí col titolo "Italiani deportati dai nazisti". Vi era in quel titolo un'indubbia ispirazione polemica: il nostro pensiero era il recupero dell'Italia». Ché i resistenti ebrei combattevano «l'antisemitismo non in nome dell'ebraismo ma in nome dell'Italia», un paese in cui gli ebrei erano stati, fino al 1938, non solo integrati ma quasi del tutto assimilati, una condizione – ci tiene a precisare Foa ormai anziano – che «diversamente da altre forme di emancipazione [...] non era imposta dalla maggioranza né sospinta dall'opportunismo della minoranza»[138].
La mancata percezione della specificità della persecuzione antiebraica fu tra gli elementi – e forse non l'ultimo – che rendono meglio comprensibile come poi in concreto si dipanò la vicenda, complicata, dell'epurazione. Con l'esito, tra l'altro, che il primo presidente della Corte costituzionale della Repubblica nata dalla Resistenza fu l'ex presidente del Tribunale della razza Gaetano Azzariti.

[136] Si vedano, al proposito, Fondazione Centro di documentazione ebraica contemporanea, *Il ritorno alla vita: vicende e diritti degli Ebrei*, cit.; I. Pavan, G. Schwarz, *Gli ebrei in Italia fra persecuzione fascista e reintegrazione postbellica*, Firenze, La Giuntina, 2001; D. Gagliani, a cura di, *Il difficile rientro. Il ritorno dei docenti ebrei nell'università del dopoguerra*, Bologna, Clueb, 2004.
[137] Cfr. su questo G. D'Amico, *Quando l'eccezione diventa norma. La reintegrazione degli ebrei nell'Italia postfascista*, Torino, Bollati Boringhieri, 2006, p. 72; L. La Rovere, *Fascismo, «questione ebraica» e antisemitismo nella stampa socialista. Un'analisi di lungo periodo: 1922-1967*, in M. Toscano, a cura di, *Ebraismo, sionismo e antisemitismo nella stampa socialista italiana. Dalla fine dell'Ottocento agli anni sessanta*, Venezia, Marsilio, 2007, pp. 118-119.
[138] V. Foa, *Il cavallo e la torre. Riflessioni su una vita*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 6, 7.